POESIE

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

VOL. II.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXX

LE

POESIE CAMPESTRI

Ε'ντὶ δάφναι τηνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι
Ε'ντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ά γλυκύκαρπ
Ε'ντὶ ψυχρὸν ὕδωρ.

Teocrito nel Ciclope.

LETTERA

DELLA CONTESSA

ELISABETTA MOSCONI

ALLA CONTESSA

TEODORA POMPEI

Eccovi, amabilissima Amica, i Versi ch' io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa che in darveli a leggere; ma finalmente avendo dall' Autore ottenuto di farne quello che più m' aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in istampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo incontentabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi versi l' anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti

e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia ehe tanto a me piace, espresso in altri l' affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. In una parola, son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch'io vel faccia con le stampe piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi, cioè, della vostra bellezza, della grazia, della modestia e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima Amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona, 10 *gennajo* 1788.

LA

SOLITUDINE

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
  Giunto io mi vidi ove sorgean d'antica
  Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica,
  E tra le vie della cornice infranta
  L'arbusto fischia e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta,
  In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
  E di ghirlande il nudo sasso ammanta:
E con verde di musco estinta faccia
  Sculto Nume qui giace, e l'umil rovo
  Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M'arresto; e poi tra la folt' erba movo:
  Troppo di cardo o spina al piè non cale,
  E nel vôto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l'aperte sale
  Passa ululando l'Aquilon, nè tace
  Nel cavo sen dell'ozïose scale.

E pender dalle travi odo loquace
  Nido, entro cui tenera madre stassi
  I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
  Per via diversa della prima io torno.
  Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
  Sorse nobil metà d'alta colonna:
  Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequïabil Donna:
  Scendea sul petto il crine in due diviso,
  E bianca la copría semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
  Nelle nubi si pasca, e tutta pôsi
  L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
  Chinando, Solitudine m'appello:
  O Diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
  Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
  Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
  Muto e solingo a me s'apría, per esso
  Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
  Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
  Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.

Questo so ben: ma che sovente al varco
 Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,
 Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.
E stato fôra allor parlar col vento
 Il parlarti de' campi, e morte stato
 Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
 Seguir la tua giovine Maga, e meno
 Curar la vita, che lo starle a lato,
E dal torbido sempre o dal sereno
 Lume degli occhi suoi pendendo, berne
 L' incendïoso lor dolce veleno.
È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
 Può in man d'Amor terribili quadrella,
 E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
S' egli al fianco si pon d'un donzella,
 Che ad una fronte, che qual astro raggia,
 Giunga in sè stessa ogni virtù più bella,
Che modesta ci sembri, e non selvaggia,
 Varia, nè mai volubile, che l'ore
 Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperïenza, e il core
 Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vôlto,
 Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
 Senza tor maestà crebbe dolcezza,
 La casta Diva; e così dir l'ascolto:

Molti di me seguir punge vaghezza;
  Ma vidi ognor, come a poche alme infondo
  Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
  Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
  Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me chi del suo Prence l'ira
  Contro destossi, ed in romita villa
  Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
  Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
  Del felice rival che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un oggetto
  Piange, che prima il fea contento e pago,
  E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
  Per poter vagheggiar libero e oscuro
  Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
  Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,
  Solo gli altari e i sagrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
  Alma che sol di sè si nutre e pasce?
  Che ogni dì che a lei spunta, è sempre dessa?
Che ognor vive a sè cara? Uom che le ambasce
  Del rimorso, torcendo in sè la vista,
  Paventerà, questi per me non nasce.

Questi sol qualche ben nel vario acquista
  Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
  La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
  Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,
  E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
  Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
  Perchè sè stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
  Estatiche fissar gode le ciglia
  Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aurea famiglia
  Gode volar, di mondo in mondo passa,
  Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa,
  Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
  E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar, no, non poss' io;
  Ma scosso appena delle gialle fronde
  Avrà l'Autunno il lor ramo natío,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
  E d'altro filo tesserai la vita
  Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
  La voglia di tornare al bosco e al campo,
  Tosto che torni la stagion fiorita.

E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; ne temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Roveredo.

O Clementino, del cadente onore
Dell' Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblío ti prese
Di Pindo amato? O la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto nè mesto per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le Rime? [1]
Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dell' Eremita al sacro albergo
Di triste e pur soavi ombre corona,
Sapete voi, se dell'Amico il nome

1 Epistola che serve di prefazione alle Rime di Girolamo Tartarotti, diretta a Paolina Grismondi.

Odon queste fontane e queste rupi,
O che l'orïental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell'ardente luce,
O che in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancor, se dal frondoso ramo
Staccai per altri le sonore corde
Dal dì che la pietosa arte di Coo
Dure leggi m' impose, e vietò il caro
Succo dell' uva, allegrator dell'alme,
E di note Febée maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid' acque
Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa,
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiría d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si ma[illegible]en nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l'alma Salute,
Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,
Dea, se da noi l'asconde, ancor più vaga.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,

Con Lalage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Condur saprò: di Bacco i rossi doni
Succederanno ai candidi di Pale,
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarj, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell'ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;
Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l'usignuol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
Porta in sè stessa i suoi piaceri, e il folle,
Che d'altri beni vuole ornarla sempre
Del piacer troverà maggior l'affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno,
Ed in ogni destin, quant' uomo il puote,

Felice è l'uom; sol che virtù non fugga:
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve o dona.
Danzar la vedi? Un fortunato evento
Coronò l'opra che da lei tentossi.
Ebbe triste novelle? Oscura doglia
Non spiéga in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto onde torna anche più bella.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,
Fruisce il ben, nè però sazia resta.
Nulla le manca: chè bramar non puote
Ch'esser più bella ancora, e sol che l'aggia
Bramato, ei basta; già più bella è fatta.

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze.

Concittadin di Pope, e di Miltono
Degno concittadin, che d'Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov'or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M'è dolce il flebil suon d'un ruscel lento,
Dolce la gaja musica del bosco,
Ma più dolci a me fur quell'auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella cortesía del néttar suo
Sparse, e sparse amistà, ch'è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo se l'anno

Cocente, e l'arte del figliuol d'Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me scolorito e magro
Non consigliasse alla quïete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei; ma lunge i piani
Lombardi, e in cima d'Apennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all'Arti,
O già d'Ausonia, anzi del mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscían le tele, uscía ne' bronzi e marmi
Il pensier degli eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l'opre grandi,
E di grande città l'aure respira,
La bella degl' ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi del bel di natura il core acceso
Sua gioja umíle, e che nessun gl' invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite,
E or curvo su le prische illustri carte
I morti ascolta, e l'età scorse vive,

Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata Notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi,
Fa spazïar la liber' alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno,
E pur giocondo mi sarebbe, o nato
A me da sì remota isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave
Terribil Diva d'Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti color tepida e viva. [1]
Quindi le logge passeggiar di Pitti
Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti. [2]
Ma dove lascio io te, non pinta o sculta,
Ma viva e vera d'Albïon Minerva,
Che ora di tua presenza orni il natío

1 La Venere de' Medici e la Venere di Tiziano.
2 È noto il colorire del Rubens.

Nido del Precursor del tuo Neutono? [1]
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fèsse,
Qual già mi feo sovra l'Adríache sponde,
Dolce ed amara rimembranza! Oh come
Correría pronta la mia mano al plettro
Presso all'inclita Donna, e a quel che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonía. [2]
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée rïapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer che sì dolce han la favella,
La qual sotto del molle Adríaco cielo
T'era forse nel core alquanto accesa,
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te, solo de' vaghi
Per favellar misterïosi nulla,
Onde suo dire il gentil mondo intesse,
Non t'infuse nel capo il tuo pianeta.

1 La signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesía inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.

2 Il signor Piozzi.

E loderò che, il più bel fior traendo
Dall'opre di Natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com'arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte che non temon notte. [1]
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga,
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperïali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s'offra un'Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento?
Coteste rive dal Britanno Omero

1 Nella sua Epistola in versi all'Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesíe inglesi, uscita in Firenze, gli autori della quale furono egli, il signor Parsons, la mentovata signora Piozzi e i signori Greatheed e Merry valorosissimi anch'essi.

Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona e ognor sonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria. [1] Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille, come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
Infiorar seppe dell'angelica Eva;
Gli atti, le grazie e il portamento, e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non volti, o meditato il riso;
E tanti vezzi d'innocenza pieni,
Leggiadríe tanto pure, o sieda o mova,
O parli o taccia, o stia pensosa o lieta:
E dille al fin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

[1] Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.

ALLA LUNA

I

Grato al piacer, che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m'insegna
Deh tu quell'armonía
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa il cor del Saggio
Di quel dolce ond'è pieno il tuo bel raggio.

II

Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con vïole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido auriga.

III

Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

IV

Cieco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio;
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso ebùrno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.

V

Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago.
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d'argento.

VI

Steso sul verde margo
D'obblío soave ogn' altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim' anni,
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor, d'ogni dolcezza avaro,
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.

VII

E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

VIII

Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura,
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.

IX

Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna,
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.

X

Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena,
Qual d'Oriente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova,
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme che serba.

XI

Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra:
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' ôr ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di natura il sonno.

XII

Volge stagion talora
Che in ciel t' incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell'emisfero
Men lungo sia, che non a te, l' impero.

XIII

Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l' ha côlta,
Tosto per lui dell'aria
La signoría l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.

XIV

O al lume tuo sereno
Sieda l'Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mia sia destra, inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.

XV

E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto,
Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.
In quella prima etade,
Non che mover preghiera e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti:
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur su la terra i mali,
Di te com' ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contro i mortali,

E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.
  Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più che l'alte mura,
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l' intatta vergine natura.
Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso:
Qui la gota a fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a villanella il labro.
  Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi e cor non sano,
Ricca nobile donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D'arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid' acque
Nuda discese e giacque:
Disfiorata è la guancia, e l'occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l'usata
Di mentir tuoi color polve rosata.
  Ti chiamò Dea nemica
L'umana gente, e il labbro tuo rispose:
Sai che più destra e amica

M'ebber de' padri tuoi le dure spose:
Sai che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita:
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita.
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io nôtava.
  Deh qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco,
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco;
Quella cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco ella non è, con lei non sono.
  Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara;
Te le Nause moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici

Hanno queste pendici,
Tema inquïeta, impazïente Brama,
Nè Amor, nè Gelosía, che in suo tormento
Spalanca cento lumi e orecchie cento.
  L' Ira nè men, ch' esanguí
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l' Invidia, d'angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo,
Ma d'un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA
MELANCONIA

I

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

II

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta e del Ver.

III

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà:
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

IV

Melanconía,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te:
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

V

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

VI

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

VII

Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

VIII

Più dell'attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor;
E del vivace
Suo sguardo oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

IX

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA
GIOVINEZZA

1

Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.

II

In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore.
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

III

È dunque invan ch' io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S'offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

IV

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai,
La Giovinezza io sono.

V

E vôlte a me le spalle
Si pose tosto in via:
Degli occhi io la seguía,
Ch' iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: È la Giovinezza.

VI

Dunque i bei dì fuggíro?
Io Primavera, ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m'adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.

VII

Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D'amico o di congiunto
Nell' imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

VIII

Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh, gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Che ora da te si piagne.

IX

Una di queste getta
Qua è là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell'altra? In fretta
Tutto far suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.

X

Ah tolgano le stelle
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle.
Tutte l'età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

—

LE

QUATTRO PARTI DEL GIORNO

IL MATTINO

I

Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui Notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.

II

E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.

III

Oh quali mi sent' io per le colline
  Fresche fresche venir dolci aure in volto,
  E ciò portar che accorte pellegrine
  Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
  Pare che Voluttà l'aureo suo crine
  Abbia testè disviluppato e sciolto,
  E sparsa l' immortal fragranza intorno,
  Ond' è superbo il giovinetto giorno.

IV

Non Voluttà che dal procace aspetto,
  Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira,
  Ma quella che lo sguardo in sè ristretto
  O tiene, o a riguardar modesto il gira,
  Cui tra bei veli appena il colmo petto,
  Come Luna tra nube, uscir si mira,
  E che sparse ha le man de' fior più gai,
  Che spesso odora, e non isfronda mai.

V

Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,
  D'augei cantori mille voci e mille,
  Di carri cigolío, gridar di genti,
  Onde i campi risuonano e le ville;
  Mentre con iterati ondeggiamenti
  Scoppian le mattutine aeree squille,
  E gemer s'ode delle braccia nude
  Sotto all'alterno martellar l' incude.

VI

'ar sia Natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna,
Che ben dirla un potría ringiovenita.
Ma oimè che splende alquanto, e più non torna
Il soave mattin di nostra vita:
Splende, e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.

VII.

D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
D'aurati sogni e di felici inganni.
Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
Quella Filosofía per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

VIII

Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur su le nubi, che dell'orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg'io del contrapposto monte
Su l'indorato vertice silvestro,
Pur... Ma ve' ch'egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.

IX

Felice impero! Quanto bello ei lûce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil monarca o duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid'oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena!
Poi la ristringe alquanto, e purga affatto,
Onde men grande e più lucente è fatto.

X

Io ti saluto e inchino, o di Natura
Custode, e ad occhio uman visibil Dio.
Che senza te fôra la terra? oscura
Mole cadente nell'orror natío.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg' io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

XI

Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata,
O Re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accènde:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch'or me di gioja ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

XII

E pur quel caro a lui néttare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s' infoca.
Pur maturo da te quell'ôr si è reso,
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

XIII

Chè qual rosseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei che, in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanii dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz' opra di sculture industri?
Ma senz' arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

XIV

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l'Oceán, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l' increspasse aura leggiera,
E nuova meraviglia ebbi vicina:
Scôrsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell'Arte amiam le scene?

XV

Di sì vago e mirabile orïente
Spesso godei quand' io solcava il mare:
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
Qui pur del sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro e d'oro.

XVI

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
Tutto al levar del Sol s' ingemma e brilla.
Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
E il rio volge in ogni onda una favilla.
Erge de' fiumi ancor la muta greggia
Talvolta al Sol l'attonita pupilla,
E il sole anch'ella, in sua letizia muta,
Quanto i belanti e i volator, saluta.

XVII

Congiungo a queste anch' io la mia favella,
E de' miei colli errando per le cime,
Con meraviglia della villanella,
Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella
Varïetà d'aureo e di scuro imprime,
E l'azzurro del ciel vincono i monti,
Che lunge in faccia mia levan le fronti.

XVIII

Meglio che tra cittade angusta e bruna,
Volano al puro aere aperto i carmi:
Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
Fonte Permesso rimirar qui parmi.
Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
Bench'io voglia tra lochi ermi celarmi:
Che non giungano, o Silvia [a], a te sue note,
Benchè romito, non bramar chi puote?

XIX

Così appunto in quest'ora alma e vitale,
Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
Lodoletta montante, che su l'ale
Si libra, e nuota nella lucid' onda,
Vibra il suo canto solitaria, e tale
D'aureo lume Oceáno la circonda,
Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

XX

Oh, com'è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follía, che par senno, o dolce errore,
Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo che alle corte ed ultim'ore,
Quando vien l'anno della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.

XXI

Ma s'io ciò (Sole, ascolta ancor) s'io mai
Alla madre cessar l'omaggio antico
Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l'amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l'egro mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L'orfano per partire, o l'orba sposa;

XXII

Possano d'improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino.

a La celebre Silvia Verza.

IL MEZZOGIORNO

I

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

II

Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d'ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.

III

Ed ora che l'acuto ardor del giorno
Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

IV

Rassomigliate voi quelle donzelle
Che, non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.

V

Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell'onda fresca,
Su la cui faccia il ventolin del loco
La punta all'ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Di', prego, al dolce Idalio mio * ch'ei n'esca;
Lasci le igníte mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.

VI

Che s'egli manca, e qua non drizza il piede,
  Solo non io però vivo quest'ore;
  Chè meco all'ospitale ombra qui siede
  O il divin dell'Eridano cantore,
  O quel su le cui carte ancor si vede
  Arder la più gentil fiamma d'amore,
  Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
  Nè fu versata così dolce in rima.

VII

Tale è l' incanto de' celesti carmi,
  Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
  Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi
  Nuove forme vestir l'aere e la terra.
  Già tutto mi s'avviva: i tronchi, i marmi,
  Ogni erba e fronda un' anima rinserra;
  « L'onda d'amor, d'amor mormora l'aura,
  E intenerito il cor chiede una Laura.

VIII

Nè men con l'altro di vagar mi giova
  Per abitata o per solinga strada,
  E veder dame e cavalieri in prova
  Di cortesía venir, venir di spada;
  Mostri di forma inusitata e nova,
  Castel che sorga d' improvviso o cada,
  Opre d' incanto, ove maggior si chiude,
  Che tosto non appar, senso e virtude.

IX

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendío
  Della collina, ove son d'oro i campi,
  Le falci in man de' mietitor vegg' io,
  Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
  Ma tu, buon mietitor, frena il desío,
  E non dolerti che di man ti scampi,
  E alle povere man della pudica
  Spigolatrice resti alcuna spica.

X

Se, tua mercede, sostener nel verno
  Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
  Solleverà di te prece all'Eterno,
  Che sempre quella d'un cor grato ascolta:
  Ed anco di stagion nemica a scherno
  La nuova tua s' indorerà ricolta,
  E vedrai che la tua d'altrui pietade,
  Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

XI

Ir leggendo talor mi piace ancora
  Qualche bella d'amore istoria tinta,
  Cui di dolce eloquenza orna e colora
  Penna in Anglici inchiostri o in Franchi tinta.
  Qui più d'una mia propria, e più talora
  D'una vicenda tua chiara e distinta,
  Zenofila gentil, legger m'è avviso;
  E di lagrime dolci aspergo il viso.

XII

O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch' io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr' io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge e piaghe nuove.

XIII

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T'attende questo Zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse desía,
E più che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

XIV

Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

III

Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le fûro specchi,
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

IV

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

V

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.

VI

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconía spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?

VII

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

VIII

Già torna a casa il cacciator vagante.
Ah sì crudo piacer me non invita
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.

IX

Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
E trema impazïente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell'occhio il segue appena;
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.

X

E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:
Poi, rïuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.

XI

Ma già il sole a mirar non resta loco,
Che in quelle nubi a cui l' instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d'un foco,
Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno.
Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand'ombra si ritira e perde.

XII

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso.
Ma il dì, che or parte, riederà: quest' ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addío del sole.

XIII

Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà Spirto amico il tardo passo;
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia môstro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci Febée vibrando all'etra.

XIV

Mi coprirà quella stess' ombra morto,
L'ombra, mentr' io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba, de' miei lumi ora conforto,
Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors' ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

XV

L'alme stolte nodrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n'è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE

I

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell'orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la Luna;
E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond'uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.

II

Come nella Natura, che sospende
Ogn'opra agli occhi, è la quïete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E romorosi più nella profonda
Quïete o rio tra i sassi, o al vento fronda.

III

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci Calme e i bei Riposi,
E i Genj che dormir nelle dïurne
Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille ed i Piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello, che attristando piace.

IV

Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melanconico diletto!
Com'è gentile a un tempo ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver, qui non s'ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

V

Nè qui gran sale d'immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S'addoppian ne' cristalli, illustran l'oro,
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.

VI

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene
Che dal mondo gentil tanto s'apprezza,
E di quelle ch'ei dice utili pene,
Me pur nell'età mia punse vaghezza.
So i misteri d'un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l'andar vinto
Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.

VII

Ma o ch'io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follía saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell'uom terreno
Forse s'annida ognor qualche follía),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonía,
D'ogni scena o palagio, e di quel raro
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.

VIII

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno, sì, ma liber' aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell' incerto gioco
Duran così le ricercate ambasce,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.

IX

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Che sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorïoso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d'annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

X

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentr' io su l'ali del pensiero a quelle
M'ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m'aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapïenza istessa.

XI

E se, fermando l'instancabil passo,
Per quel di mondo in mondo alto vïaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre vegg'io
Sotto la scorza dell'Eroe, del Dio!

XII

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo néttare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse:
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

XIII

Pera chi al bosco tuo t'invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

XIV

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L'orror più tenebroso orni e consoli.
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

XV

O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

XVI

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oceáno,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

XVII

Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de' vati e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

LAMENTO D'ARISTO

IN MORTE

DI

GIUSEPPE TORELLI *

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sorgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo

* Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore che piange la morte dell'amico suo; e i due luoghi contenenti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell'Autor medesimo.

Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di ricontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lunge dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la Notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

I

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate:
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte in ch'io perdea l'Amico.

II

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscío dall'Indo,
Nè ti sparsi su l'urna un fior di Pindo.

III

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircéa,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d'onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i Celesti:
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

IV

Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla al fine la conobbi anch'essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro
Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi, ove d'oscuro
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

V

Come, se fossi meco in questi colli,
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi;
E della schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi.
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.

VI

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento.
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tormento?
È l'arrestarsi nell'uman vïaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

VII

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follía,
Di bassa ambizïon, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorría:
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restía,
Onde ai più cari suoi languido e tardo
Rivolge indietro e sospiroso un guardo.

VIII

Con quest'ultimo sguardo io m'incontrai,
Che al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com'esso,
Ma quel che ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

IX

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch'io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentil nell'egra stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla,
L'amica a un tempo inumidì pupilla.

X

Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio
Compendïato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l'arti inefficaci invan mi sdegno,
E la voce talvolta al cielo invío:
Più che d'eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha, per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempi il mondo?

XI

Mentr'io sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già Notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello
Che scarso e tristo una lucerna dava)
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molto in vista ragguardevol donne;
Ma con viso piangente e fosche gonne.

XII

Eran le Sagge, a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche,
Critica, Geometría con sciolte chiome,
Poesía, Storia, e le Favelle antiche.
Gíansi tra lor riconfortando, come
S'usa in fortuna ugual tra fide amiche:
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L'una all'altra parea chieder ristoro.

XIII

Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso
Le veggo in fila dall'un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov'io pur l'occhio tôrsi;
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d'atto augusto io scôrsi,
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.

XIV

Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D'un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saría giuliva?
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual conviensi a Diva;
Tal che il duol nel suo viso e in un del vinto
Duolo il trïonfo si vedea dipinto.

XV

Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo che ricopría le membra ignude,
Alla catena, ond'è sventura ir franco,
Temprata d'ôr su non mortale incude,
E all'aurea chiave che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva *il Ciel dischiude*,
Religïon conobbi, e un sacro orrore
Mi sentíi l'imo ricercar del core.

XVI

Ma mentre veggo che all'amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce visïon fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l'ora che l'avría disciolto:
Non io così, ch'era a soffrir men forte
Quella che mia parea più che sua morte.

XVII

Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l'orride tenébre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udíi di pace inno funébre,
Qual pro, se tutto nell'orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpébre?
Se della tomba sua ne' sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

XVIII

Poscia in me tal provai lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;
Nè che restasse mai notturno io penso
Vïandante in cammin deserto e muto,
Com'io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz'ago conduttor, nocchier perduto:
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.

XIX

Ma tu, che ove non è fiamma nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s'io debba dir lodi o sospiri.
Io sempre Notte pregherò che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un'altra stella.

Così Aristo cantò: poscia dond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturne il passo:
Ma sentía poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l'antica piaga.

POESIE VARIE

PER

LA SIGNORA CONTESSA

TEODORA DA LISCA POMPEI

CHE ALLATTA IL SUO FIGLIUOLINO

MDCCLXXXVIII

Come? (dal molle talamo fecondo
Far tai parole ardío Teodora; ed use
Quello a serbar, di cui si giova il mondo,
Stavano a udirla le púdiche Muse)

Come? a me questo mio dai Numi avuto
Femmina ignota svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto,
Latte che gli potría tornar veleno?

Non l'ho di me sinora in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni ond'è vestito,
Perche crescer dovran del sangue altrui?

Lungi chïunque suo farsi malnata
Vuol questo mio, benchè vantasse astuta
Sul fosco volto sanità rosata
Con l'aure del natío colle bevuta.

Dell' amor suo non soffrirò ch' esulti
Altri pria che sua madre, e non vedrollo
Depor talora i suoi rammarchi occulti
Dal mio passando a uno straniero collo.

Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)
A chi l'ama chi scaltra infinge affetto,
E pensa sol come al telajo e al fuso
Riportar carche d'òr le braccia e il petto.

Ahi! talvolta le par troppo infelice
Un letto solitario, e lo divide.
Tace: ma dell' usata onda nutrice
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.

Di rei morbi talvolta (e qui le ciglia
Abbassa, e di rossor le guance veste;
Ma vinto è quel pudor, che la invermiglia
Da quella, ond' arde in sen, fiamma celeste)

Preda è di morbi, il cui fecondo germe
Vive nell' ime vene occulto e fitto;
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme
Sostien la pena dell'altrui delitto.

Cresce debile, misero; ed eterno
  Cresce rimorso a chi d'aver diviso
  Il sacro con un'altra onor materno
  Con man pentita si percuote il viso.

Così parlava; e al sen colmo stringea
  Quel caro parto, e lo baciava in volto;
  Poi rapidi qua e là gli occhi volgea,
  Quasi ancor tema che le venga tolto.

O delle madri esempio e delle spose,
  Salve, illustre Donzella: a te corona
  D' immortali tessendo Aonie rose
  Tutto con istupor plaude Elicona.

Siegui la bella impresa; e col tuo latte
  Nel bel frutto novello infondi e spira
  Quella, cui l'alme più restíe son tratte,
  Dolcissima virtù che in te s'ammira.

Non crescerà con fortunati auspici
  Nella feroce marzïal palestra:
  De' nemici tra il sangue e degli amici
  Non s'armerà d'acciar l'alma e la destra.

Ma della patria assedïata stassi
  Sempre il nemico alle tremanti porte?
  Ah che spesso alla patria utile fassi
  Una tenera più d'un' alma forte.

Ma d'orfano fanciul nella digiuna
  Bocca il lamento chiuderà nascente;
  Sopra una vesta vedovile e bruna
  Sorriderà propizio astro lucente:

Ma il pungerà, saggio e instancabil padre,
  Cura de' figli suoi dotta e amorosa;
  E qual di caro sposo or fa sua madre,
  La gioja egli farà di cara sposa.

E di quali non fia valide tempre
  Per te l'affetto, reso ancor più saldo
  Da quella gratitudine ond' ei sempre
  Avrà impressa la mente, e il petto caldo?

Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
  Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
  Quando tutto sorride a donna intorno,
  E più dolci le sono i nuovi omaggi,

Per me del mondo abbandonava i lieti
  Seminati di fior molli sentieri:
  Chiusa tra le domestiche pareti
  Tutti di me formava i suoi pensieri:

Il bel sonno per me ruppe talora,
  Per me tenne la notte il ciglio aperto.
  Perchè non ebbi un intelletto allora?
  Quanto, per non destarla, avrei sofferto!

Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un' ora più mai del tuo bel sonno.

Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto,
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre veramente sei:

In guasta età, che sol dell'arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
In seguir con piè franco osi Natura,
Che seguíta da te sembra più bella.

ALLA SIGNORA CONTESSA

A D E L A I D E * * * *

SOPRA IL SOGGETTO
DEL PRECEDENTE COMPONIMENTO

Già non lontana è la stagion, che scarco
Del suo pondo primier tuo molle fianco,
Ricca per te sarà la patria lieta
Di un nuovo cittadino. È ver che amarlo
Non vuoi, bella Adelaide? Che raccorlo
Non degnerai nelle materne braccia?
Che di sen tumidetto invan dotata
Dalla Natura, udrai con duri orecchi
Sue frequenti querele, il caro bacio,
E il salubre licore a lui negando?
Sento che già trovate e compre fûro
Le poppe, da cui dee quell' infelice
Pender, succhiando periglioso latte.
Ahimè! che giova la dorata cuna
E il guancial ricamato? il ricamato
Guancial bagnano spesso lagrimette

Che non trovan pietade, e spesso copre
Lamentevoli sonni un ricco velo.
Qual voce, come la materna, puote
Tranquillare il fanciul? qual v' ha sì molle
Origlier, come della madre il petto?
Oh vista, che in altrui risveglia sempre
Riverenza e piacer: madre, che pronta
Sulle ginocchia il fanciullin si reca,
E la veste si slaccia, e il casto petto
Snuda, e gli porge; ed ei, che alle soavi
Voci e agli amplessi, come può, risponde,
Con labbri aperti e scintillanti occhietti
S'apprende al roseo sen, le pargolette
Mani stende cercando, e quelle ricche
Fonti innocente predator saccheggia!
Nè solo con quel puro argenteo latte
Sanità sugge porporina e vita,
Ma l'amor per la madre. Ah, se il tuo figlio
Torcerà i passi dal sentier diritto,
Come il richiamerai, se non puoi dirgli:
Per quel latte, o figliuol, ch'io già ti porsi?
Mi rispondi tu forse: Io l'altre cure
Avrò tutte per lui, sovra la cuna
Penderò spesso, e il terrò spesso in grembo?
Ma cosa odo narrar, che a stento io credo,
Cosa, onde il fallo tuo molto s'aggrava:
Fuor del tetto natío nodrirsi il parto!

Qual nel materno chiostro, e pria che il labbro
Beesse le corrotte aure del mondo,
Qual mai commise error, che, nato appena,
Cacciato fosse d'onde nacque in bando?
Come non temi, se lontano il mandi,
Che quel vincolo dolce, ond'è legato
Co' genitor, non s'assottigli e rompa?
Come non sai che ritornò talvolta
Chi prima non andò, della punita
Genitrice usurpando gl' ingannati
Baci, e del falso genitor le glebe?
Odi, bella Adelaide: odi la voce
De' tempi antichi, e nella storia trista
Della madre d'Archemoro, la storia
Di molte madri e la tua stessa impara.
Di Euridice e Licurgo, che regnava
In Neméa, unico figlio Archemoro era,
E Issipile il nodría. Costei lasciato
Il suo tenero alunno avea sull' erba,
Mentre una fonte agli assetati Greci,
Che Tebe gíano ad espugnar, mostrava.
Poi lungamente a raccontar lor diessi
Sua mutata fortuna, ed ecco un fiero
Serpe, del bosco orror, l'abbandonato
Innocente bambin tocca ed uccide.
Chi può narrar della pentita madre
Le angoscie e i lai? Me sventurata e folle,

Che il dolce pegno a ignote braccia e al seno
Commetter volli di straniera donna!
Barbara! in mezzo dell'infame selva
Un infante gittar, cui le commosse
Frondi, una lieve pioggia, un debil vento,
Non che il serpente rio, potean dar morte!
Ahi! ch' io di lui non ebbi alcun diletto.
Lei sola, o figlio, conoscevi, ed ella
Le imperfette tue voci intendea sola.
Quando de' vezzi tuoi, quando era il tempo
De' tuoi sorrisi, de' tuoi scherzi e giochi,
Issipile la madre era: ma ora,
Che livido, deforme, esangue, muto
Mi sei davanti, or che sì largo pianto
Sparger su te conviene, io son la madre.
Sebben di chi mi lagno? Incolpar solo
Me deggio, me. Come potría nutrice
Vegliare ognor sovra un bambin cui poco
Mostra cura chi lo produsse? Udite
Tutte quante voi siete, o Greche spose:
Non vi fidate che di voi; pensate
Non avervi occhio che il materno agguagli;
E sia vostro consiglio il pianto mio.

ARGOMENTO

DELLA SEGUENTE LETTERA

« *Federigo IV re di Danimarca, mosso dall'e-*
« *sempio del Czar Pietro, si pose a viaggiare, e*
« *venne nel 1709 in Italia, ov' era stato incognito*
« *un' altra volta, cioè nel 1691, prima di salire sul*
« *trono. Avea nel suo primo viaggio concepito un'ar-*
« *dente passione per la figlia d'un gentiluomo luc-*
« *chese, per cui prolungò il suo soggiorno in Luc-*
« *ca; così che la giovane, che molto pure lo*
« *amava, potè concepire le più grandi speranze.*
« *Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pian-*
« *to; ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di*
« *nozze, risolvette di chiudersi in un monastero de'*
« *più osservanti in Firenze. Il Re la rivide, e le*
« *fece molte visite, avendo con essa colloquj asce-*
« *tici, e separandosi da essa con le lagrime e con*
« *espressioni di parzialità per il Cattolicismo.* »
Così il sig. Galluzzi nella sua storia della casa Medici.

Federigo IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il marchese Maffei, ch'ebbe occasion di parlar di lui nella prima parte della Verona illustrata.

La Lettera è scritta dalla Religiosa dopo il secondo viaggio del Monarca in Italia.

LETTERA
DI UNA MONACA
A FEDERICO IV
RE DI DANIMARCA

Re de' Danesi, e mio. Che fo? con mano
Che a Dio sacrai per sempre io dunque voglio
Carte vergar piene d'amor profano?
Scrivo ciò che portar nell'alma io soglio,
Non è scriver, sentire è il mio delitto,
E vergar posso, e non mandarlo, un foglio.
Me fortunata, se dal cor tragitto
Così fèsse alla carta il mio furore,
Che più non fosse in me quel che avrò scritto!
Perchè tornasti mai? tranquille io l'ore
Passava: spenta ogni terrestre idea,
Non era altri, che Dio, di me signore.
È ver che nelle viscere vivea
L'antico foco ancor, ma non palese
Sotto le mute ceneri giacea:

Quel foco che al mio core allor s'apprese
Che veder, regio pellegrin, ti piacque
La prima volta il bel Tosco paese.
Venisti tal del Serchio mio sull'acque,
Che in te, se detto non l'avese il nome,
Pur visto un si saría, che a regnar nacque.
Qual maestà nel portamento! come
Gli occhi splendean! come, dal Sol percosse,
Ti sfavillavan le dorate chiome!
Nulla che generoso in te non fosse,
Magnanimo e gentil, cortese e grande.
Qual cor, qual verso te cor non si mosse?
Con le amiche, ove prato ampio si spande,
Io serti ordía sull'erba tenerella:
Tu passi, ed a me cadon le ghirlande.
Com' esser può ch' io ti paressi bella?
Se mai parte di me studiò Natura,
La più interna di me parte fu quella.
Con troppo la studiò funesta cura:
Fibre che non conoscono riposo,
E fiamma oltre ogni dir sottile e pura.
Già la voce comun ti fa mio sposo.
Duolsi la madre, s' io nol credo: il dice
Lo sguardo delle amiche invidïoso.
Visto che amar tanta virtù mi lice,
Io, che sino a quel dì l'avea frenata,
Correr lasciai vèr te l'alma felice.

Oh lieti giorni, ore celesti, grata
Illusïon che sì beommi allora,
E fu estinta, che appena era in me nata!...
Taccio, o il dirò? Perchè non posso ancora
Viver così? senza esser mai tua moglie,
Perchè almen non poss'io sperarlo ognora?
Giovani molti alle paterne soglie
Venner per me, parea non vile oggetto
Chi stata era cagion delle tue voglie.
Io promettere altrui, Padre diletto,
Un cor che non è mio? tosto gli dissi:
Io dare altrui la mano e non l'affetto?
So in quai mali più d'una e in quali abissi
Cadde, punita per li suoi spergiuri.
No, no: già troppo, benche fresca, io vissi.
Allora io vesto questi panni oscuri:
Ma disperata, e non divota, il mondo
Fuggo, e Dio non ritrovo in questi muri.
Pur buono egli mi chiama, ed io rispondo:
Nè molto andò che i gemiti e i sospiri,
E il pregar lungo e il meditar profondo,
E i digiuni e le veglie ed i martíri
Mi giovàr sì, che per tre lustri interi
Furon tutti del cielo i miei desiri.
Anime, o voi, che liberi i pensieri
Lasciaste un dì, non sia tra voi chi mai
Dal pugnar cessi, ed aver vinto speri.

Mi balzò il cor, sentendo che tu fai
  Lieta ancora di te la Tosca gente,
  Che di me richiedesti, e a me verrai.
Come non s'aggirò rapido e ardente
  Il sangue mio, quando tra i sacri ferri
  Del mio chiostro io ti vidi a me presente?
Con le voci che magiche disserri
  Dal labbro, ed a cui mal la via contende
  Questo ruvido panno, il cor m'afferri:
Il cor, che tosto ti ravvisa e intende,
  E i suoi primi risalti e gli obblïati
  Troppo cari suoi palpiti riprende.
Altro non veggon più gli affascinati
  Miei lumi, e un punto sol, ch' io non resisto,
  Strugge il lavor di tutti gli anni andati.
Crudel, che festi mai? Sposa di Cristo,
  Senza rendermi tua, mi togli a lui,
  E mentre perdo il ciel, te non acquisto.
Quelle sante dolcezze, in sen di cui
  Già vissi, or cerco invano, ed invan tento
  Ancora esser colei che un tempo io fui.
Per l'orto io movo, e i dolci odor non sento;
  L'erba è senza color, torbida è l'onda,
  Flebile passa tra le foglie il vento:
Nè trovo più dentro la selva fonda
  Quella, ond' era il mio spirto in pria rapito,
  Estasi cara e visïon gioconda.

Ben talora, ove il loco è più romito,
Veggo l' immagin tua sì manifesta,
Ch' io riscossa abbandono il fatal sito;
E da quella mi salvo, uscendo presta
Nell'aere aperto, ove una casta voce
Io senta, e veda un nereggiar di vesta:
O da te fuggo, e dal piacer che nôce,
Nella mia cella, e qui la croce affiso.
Ecco tu vieni a pórti ov' è la croce.
Mia delizia era un dì tenere il viso
Sulle divine pagine ispirate,
Che c' insegnan la via del Paradiso.
Ed or pare al mio sguardo aver beltate
Quel libro sol che della Dania parla,
Mostrandomi qual fu per ogni etate:
O godo in quelle carte vagheggiarla,
Su cui le terre e i mar ponno vedersi,
E sa prima degli occhi il cor trovarla.
Che sonni io non avea tranquilli e tersi?
Sonni ripieni d'Angioli e di Santi,
E di celesti fior sonni cospersi.
Quelli che or traggo, son tutti tremanti;
E se veston talor sembianze care,
Lascian poi dietro a sè rimorsi e pianti.
Teco in bel tempio adorno esser mi pare,
E darti al suon dell'organo festivo
La man di sposa, e fiammeggiar l'altare.

Esser mi par sotto al tuo ciel nativo,
E che d'aurea corona mi si cinga
La fronte in mezzo a un popolo giulivo.
Poscia tutto si cangia, e per solinga
Io movo e lunga strada il passo incerto,
Abbandonata da tutti e raminga.
Freme il vento, di nubi è il ciel coverto,
E de' torrenti odo il mugghiar tra i sassi,
Cui mi sembra echeggiar mesto il deserto.
Sconosciuto mortal, che fermo stassi
Sul margo d'una pallida marina,
Veggo alfin dopo molti e molti passi.
Perchè non dài, gentile pellègrina,
Qualche riposo al piè già stanco e tardo?
Disse, poichè mi vide a sè vicina.
Allora io tutto in lui vibro lo sguardo,
E la tua guancia e il labbro tuo vegg' io,
E quegli occhi, mie stelle, ond'arsi ed ardo.
Cóme mai non conobbi il signor mio?
Risposi, e a te, reggendo al colpo appena,
Stesi la man, cui la man tua s'unío.
Oh qual correre allor di vena in vena
Deliziösa vita io mi sentiva!
Come allor si mutò la trista scena!
Un puro sole, una dipinta riva,
Un aer pieno di fragranze ignote,
Onde tutto era bello e tutto oliva.

Ed ecco il chiuso orecchio mi percuote
  Del sacro bronzo il suon, che ai mattutini
  Prieghi chiama le Vergini devote.
M'alzo anelante, e gl' incantati lini
  Subito io lascio: ma udir parmi solo
  La voce tua ne' cantici divini.
Che non fo per tener l'alma che il volo
  Spiega vèr te? contro al mio corpo io volsi
  La man, cibo fu l'acqua, e letto il suolo;
Ma per molto patire io nulla tolsi
  Dell' infelice suo vigore a questo
  Cor, che ha sì forti e sì ribelli polsi.
Tal, che scarno mi vede il volto e mesto,
  Basta, dice, o sorella: e a me rinfaccia
  Il mio fral troppo ingiurïato e pesto.
Io non ardisco alzar vèr lei la faccia.
  Con voci ancor più amiche mi rinfranca
  Marávigliando pur ch' io sempre taccia.
Felice lei! puro è il suo cor, mai stanca
  D'arder non è la mistica sua face,
  Ed il pingue licor mai non le manca.
Quello sol piace a lei che al suo Dio piace,
  E benchè cinta ancor dell'uman loto,
  Pregusta i beni dell'eterna pace.
Non è l'arcano misero a lei noto
  Di questo core, che ancor sangue stilla,
  E forse stillerà finchè avrà moto.

Chiusa era la sua piaga, e rïaprilla
 La tua man, che tornò su queste piagge
 Per far ch'io più non abbia ora tranquilla.
Ma ch'è per voi, per voi, menti alte e sagge,
 Del governo del mondo ingombre e onuste,
 Se Monacella amari giorni tragge?
Forse ancor sotto l'Orsa, ove robuste
 Son più le fibre per l'usato gelo,
 S'hanno del sentir nostro idee non giuste;
E di te forse a torto io mi querelo,
 Che non sai quel che possa un terren molle
 Su noi, piante d'Italia, e un caldo cielo.
Amor dentro le nostre anime bolle,
 Cerca ogni vena, ogni latébra invade,
 E l'ossa ci consuma e le midolle.
Resistergli chi può? Le note strade
 Dunque ricalca, e per la terza volta
 Vieni a sparger di rai queste contrade.
Vieni, e spezza i miei lacci, e quinci tolta
 Locami tu nella tua bella corte,
 Non curo qual regina esservi accolta,
Amica, serva tua, se non consorte,
 Di vederti la speme a me col giorno
 Torni; e paga io vivrò della mia sorte.
Che dissi? ohimè! no, resta; il mar, che intorno
 Gira alla terra tua, s'alzi crucciato,
 Ed opponga i suoi flutti al tuo ritorno.

Gran Dio, perdono. Del crudel mio stato
  Pietà ti punga: innanzi a te mi prostro,
  Pentimento e dolor mi stanno a lato.
Mira di pianto assai più che d' inchiostro
  Bagnato il foglio mio: star sempre in armi
  Contro le insidie del Tartareo mostro,
Logorar col ginocchio i duri marmi,
  E per te, come lampa degli altari,
  Vegliare, ardere io vo', vo' consumarmi.
Deh fa ch' io provi ancor que' solitari
  Diletti, e che a cercar l'orme tue sante
  E a ritrovarle io nuovamente impari.
Di te chiederò ai sassi ed alle piante,
  Per le vigne d'Engaddi e per li boschi
  Te seguirò del Libano fragrante.
Degli ulivi pacifici e de' foschi
  Platani all'ombra io starò teco assisa,
  Quando ancora per tua mi riconoschi:
E sul tuo sen da vero amor conquisa
  Quel mistico godrò sonno celeste,
  Che l'alme innanzi tempo imparadisa.
Ma se le preci a pro d'altrui con preste
  Ali al lucido tuo soglio pur vanno,
  E il santo orecchio tuo pur s'apre a queste,
Togli al mortale, in ch'egli nacque, inganno,
  Ah togli un Re, che sebben giusto e saggio,
  Pur degno vive dell'eterno danno.

Splenda su lui della tua grazia un raggio,
  Ond' ei possa la sua cercar salute,
  E quel, che piace a te, renderti omaggio.
Vana a lui tornerà tanta virtute
  Dunque nel più grand' uopo? un'alma tale
  Andrà tra le infelici alme perdute?
Io gelo al sol pensar che in quel fatale
  Ultimo dì, che già nel cuor mi tuona,
  Il vedrei nello stuol che al ciel non sale.
Pietoso Dio, nol comportar: perdona;
  Ma se fia tale spirto un de' superni,
  Più bella ancor sarà la tua corona.
Perchè tutte le genti ai beni eterni,
  Ed a te non conduce il gran riscatto?
  Chi, chi ti loderà ne' campi Inferni?
Pur..., Dio pietoso, il tuo voler sia fatto.

IN MORTE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

Con disciolti capei, con ciglio basso,
  Che al ciel s'alza talora, e in veste bruna
  Vieni, e siedi, Elegía, su questo sasso,
Or che già il vento tace e la lacuna,
  E sull'alma non men che sulle cose
  Cade il bel raggio della mesta Luna.
Di qual sottile limo non compose
  Viscere a lui Natura? ed egli quanto
  Studio nelle più rare arti non pose?
Chi meglio giudicò dell'altrui canto,
  O miglior canto alzò? chi del Latino,
  Chi del Tosco sermon gli tolse il vanto?
Era nel mezzo del suo bel cammino,
  E tra gli applausi della gente eletta
  Sen gía col capo in tanta gloria chino,
Ed ecco Morte gli vien contro in fretta,
  Pel crin l'afferra, che non bada al lauro,
  L'alza, ed in seno della tomba il getta.

Forse perchè sudava in far tesauro
  Di virtù antiche, e come il puro stile
  Tinse i costumi suoi nell'antic'auro?
Perchè visse figliuol tenero, umile?
  Perchè seppe sincero amico e saggio
  I consigli vestir d'un ver gentile?
Son questi i falli... Oh come d'alto io caggio,
  Oh qual mi veggio oscura notte intorno,
  Perduto il mio sostegno ed il mio raggio!
È ver che suo non era il mio soggiorno;
  Ma in dolce carta a me volar solea,
  Come fido tornava in ciel quel giorno,
L'alma che non men fida egli chiudea,
  E qual sotto al cristallo i fior più rari,
  Sotto alle amiche note io la vedea.
Perchè non posso almen tra i fogli vari
  Che riceve la man nel giorno usato,
  Benchè indarno, cercar gl' inchiostri cari?
Disgiunti, è vero, ci teneva il fato,
  Nè mescer concedea sguardi ed accenti;
  Pur cara speme ognor mi stette a lato,
Che seco io desto avrei molte ridenti
  Aurore, e seco dietro al colle stesso
  Molti sepolto avrei Soli innocenti.
Però che tanto l'uom questa, ond'è oppresso,
  Vita sostien, quanto con fidi amici
  Partirne il grave peso è a lui concesso,

Narrando i casi miseri e i felici,
  Movendo insième di Sofía per gli orti
  Gli utili passi, o sulle Ascrée pendici.
Nelle selve indovine i bei diporti
  Or non m'invitàn più; quanti saranno
  Colà mirti sfrondati e lauri morti!
E a stento m'escon questi carmi: sanno
  Che, qual de' lor fratelli era l'usanza,
  A lui, per farsi rabbellir, non vanno.
Sperai che di versare avrían possanza
  Salubri stille sulla piaga mia,
  Ma son fallito della mia speranza.
Pur vecchia è fama che da Poesía,
  Che, perduta Euridice, il Trace Orféo
  Traesse alcun ristoro da Sofía.
Per le balze dell'Emo e del Pangéo,
  Sulla piaggia Strimonia, ed ove gelo
  Perpetuo veste il duro suol Riféo,
O il vivifico Sol dorasse il cielo,
  O Notte insignoritasi dell'etra
  Stendesse il fosco stelleggiato velo,
Egli toccava l'instancabil cetra,
  Egli quest'opre di natura e quelle
  Mirava, il vivo fior, la morta pietra,
E i volubili fiumi, e per le belle
  Strade dell'aria più sottile e pura
  L'argentea Luna e le Titanie stelle;

E sì certa in veder legge e misura,
Sì mirabil di cose ordin costante,
Fea qualche inganno all' invincibil cura.
In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all'alte piante.
Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
Quali sirti quaggiù! da che feroce
Terribil mar la nave tua salvasti!
Che spesso una virtù calda e veloce,
Visto che il mondo vil poco l'apprezza,
Alfin si stanca, e il troppo viver nôce.
Fuggisti i mali ancor della vecchiezza,
Perir gli amici non vedrai: chi a prezzo
Tale aver può di bianco crin vaghezza?
Non vedrai spade vincitrici in mezzo
D'Italia, che del suo vicin periglio
Forte, o stolta, non par sentir ribrezzo:
D'Italia bella, che non ha un sol figlio
Delle buone arti vago e di virtude,
Che di te pensi con asciutto ciglio.
Felice tra le pure animе ignude,
Pianto tra quelle ancor vestite d'ossa,
Poco t'offese in vêr Morte, se chiude
Ciò che a lei resta, una tranquilla fossa.

CLIZIA

Dice la fama, e cantano i poeti,
  Che una Ninfa nel viso e nel cor bella,
  Cara dell'Oceán prole e di Teti,
Così piacesse al Sole, che per ella
  Spesso dal ciel, che ne stupì, scendea,
  Qual per Endimïon feo la sorella.
Nevi non tocche il nudo sen parea,
  Oro filato le increspate chiome,
  La rosa sulle guancie a lei nascea.
Così la man, così avea gli occhi, come
  Colei gli avea, che le mie pene in gioco
  Volse gran tempo; ed era Clizia il nome.
Ma più ancor distingueala un cor di foco,
  Per cui nell'alto amor che al Sole porta,
  Parmi gelosa molto, e accorta poco.
Perchè avesse con lui gioja sì corta,
  Ed egli abbandonassela, non dico:
  Ma fu molto gelosa, e poco accorta.
Che farà priva del suo dolce amico?
  Siede con bianca faccia e crin turbato
  D'un colle in cima solitario e aprico,

Posto in non cale ogni esercizio usato,
E l'aureo Dio, che per lo ciel viaggia,
Seguendo va col guardo innamorato.
Pria che Notte nel mar d'Atlante caggia,
Fise le ciglia tien nell'Oriente,
Per veder pur se il caro Dio l'irraggia.
Sorto sul mondo è già: lieta e ridente
Si mostra la Natura, in cui penétra.
Solo è mesta colei che più lo sente.
Quando dritti i suoi rai piovon dall'etra,
Le par più irato, e a sostenerli chiede
Ne' frali occhi un vigor che non impetra.
Oh come bello in Occidente il vede!
Senza sdegno le par: tanta dolcezza
Nel volto imporporato allor gli siede.
Ma già tutta sparì quella bellezza:
Già più nera si fa nell' importuna
Notte, ond'è cinta, anco la sua tristezza.
Pure in quell'ora ancor gelida e bruna
Di che pascere il duol giammai non pago
Trova nel volto della conscia Luna.
Come colei che del lontan suo Vago
Con piacer legge le vergate carte,
Ove di lui veder crede un' immago;
Sì la Ninfa, che sa che dal Sol parte
Quell'argenteo splendor che in Cintia scorge,
Pensa di pur vedere il Sole in parte.

Di là per nove interi dì non sorge
  Quella infelice: non è mai che dorma,
  Bevanda o cibo al suo digiun non porge.
Già più non serba di quel ch'era un'orma,
  Già in fior che fosco ha il grembo e croceo il manto
  Si ristringe il bel corpo e si trasforma.
Fermasi alfin quel cor che balzò tanto,
  E tra le fibre e i nuovi stami avvolto
  Il focoso sospir resta ed il pianto.
Pur quel nuovo miracolo là vòlto
  Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla;
  Ogni dritto non viene ad Amor tolto,
E nel fiore arde ancor qualche favilla.

PER UNA PSICHE GIOVINETTA

CON LA FARFALLA IN MANO

DEL CELEBRE STATUARIO

CANÓVA

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Ómero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull' alato insetto,
Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l' immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d'oro.

AL MEDESIMO

CANÓVA

PER QUESTA SUA PSICHE

D'onde a te venne sì perfetta idea
  Di volto giovenil, di molle salma?
  Come conosci la fanciulla Dea,
  Che il puro ne scolpisci anco dell'alma?
Così la farfalletta a lei pendea
  Dalle dita, e posava sulla palma:
  Tal per le membra intatte si spargea
  Dell' innocenza la celeste calma.
Par viva, e a lei parliam: Guarda, o fanciulla,
  Che di man non ti fugga il tuo diletto
  Picciolo volator che ti trastulla.
Tu non rispondi, amabile idoletto:
  Ma crederei, se non diceva io nulla,
  Che a te non fosse il favellar disdetto.

AL PERSEO
DI
ANTONIO CANÓVA

Perseo, vincesti; e più che nel reciso
Teschio onde Palla rimbelli lo scudo,
E più che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.
Ma io di quel che hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo,
Contra cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.
So ben che alla famosa Erculea clava,
L'oscia che i mostri più tremendi estinse,
Questo, ch'io dico, da domar restava.
Invidia è il nome. Il buon Canóva spinse
Già molti colpi nella belva prava,
Ma te, Perseo scolpendo, al fin la vinse.

PER DUE QUADRI

DEL SIG.

GASPARE LANDI *

Non biasmo il mondo che s'armò per lei,
Se fu bella così la Greca infida:
E degna è quasi di perdon costei,
Se tal fu in Argo il Pastorello d' Ida.
Troppo sdegnato col fratello sei,
Ettore, di cui parmi udir le grida:
Chi volger puote altri nel cor trofei
Presso tanta beltà, che a lui sorrida?
Ma che? non ama Ettore anch' egli, padre
Vedilo e sposo, O Landi, ove il modello
Di paure infantili sì leggiadre,
Ove, se in te non fu, trovasi quello
Di mesta e lieta in un consorte e madre?
Val d'Omero la cetra il tuo pennello.

* Questi due quadri rappresentano, uno Ettore che rimprovera Paride, il qual siede presso Elena invece di uscire in campo; e l'altro lo stesso Ettore tra il figlio Astianatte che si spaventa alla vista dell'elmo, e la moglie Andromaca che mostra nel volto un misto di dolore e di gioja.

PER UN RITRATTO

DELLA SIG. CONTESSA

ISABELLA ALBRIZZI

DIPINTO

DA MADAMA LE BRUN

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi,
Nè può di vostra faccia andar digiuno,
Là volga il piè 've la immortal Lebruno
Con ispirata man vi pinse; e guardi.
Folle! dell'error mio m'accorgo tardi:
Pari così sono i due volti, che uno
Non cede all'altro: ecco il bell'occhio bruno,
Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi.
Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l'Arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio:
E che, quando ahi! sarà vostra dimora
L'Eliso, pur nel mondo il vostro ciglio
Fera chi gli occhi non aperse ancora.

PER LA MEDESIMA

CONTESSA ALBRIZZI

CHE AVEA PROMESSO ALL'AUTORE

UNA BORSA

LAVORATA DALLE SUE MANI

Dunque la mano a compor reti usata,
  Reti di così fino alto lavoro,
  Che alma, io credo, non è ch' imprigionata,
  Ove sian tese, non rimanga in loro;
Degna, ad opre terrestri ora inchinata,
  Trattar materia vil, la seta e l'oro,
  Intrecciando una rete a chiuder nata
  Minute parti di vulgar tesoro?
Queste usciran però di carcer fuori
  Lucide vagabonde, e andran lontano
  Con sempre nuovi ed infiniti errori:
Ma da' lacci invisibili, che mano
  Sì dotta intreccia per gli incauti cori,
  Cor non è che uscir tenti, o il tenta invano.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CATERINA BON

CHE PIÙ NON VUOLE FAR VERSI PERCHÈ IL MONDO DICE CHE SUOI NON SONO QUELLI CHE HA FATTO

Quando Saffo volar fea gl' inni all'etra,
Benchè non desse all'aura un bel crin biondo,
Nè le ondeggiasse sotto l'aurea cetra,
Come a voi, Donna, un bianco sen ritondo;
Benchè quel Dio, che i cor più duri spetra,
Sì poco avesse a' suoi desir secondo,
Che alfin dalla crudel Leucadia pietra
Spiccò il gran salto, onde ancor piange il mondo:
Pur disse invidia femminil, che fiori
Non erano del suo giardin Febéo
Quelli, onde uscían così soavi odori.
Ma quella voce in lei nulla potéo:
Visse cantando, e su i contesi allori
Fur visti impallidir Pindaro e Alcéo.

PARTENDO
DALLA SICILIA
E NAVIGANDO
NEL MEDITERRANEO

Sempre fu questo mar pieno d' incanti
Per chi levò su questo mar le vele.
Qui le sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.
Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.
Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara Fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.
Fuggíi: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

LONTANANZA

D'un aureo giorno nel lucente aspetto
  Scintillar veggo di Temira il riso:
  Veggo le guance di Temira, e il petto
  Sopra la rosa e sopra il fiordaliso.
Sento il suo respirar, se un zefiretto
  Battemi le odorate ali nel viso:
  Entro il loquace umor d'un ruscelletto
  Odo la voce sua di Paradiso.
E che mi piaccia per sè stesso io credo
  Il solitario mio verde soggiorno,
  Folle! e sovente a dirlo in versi riedo:
E non m'avveggio che si bello e adorno
  Mel fa colei, la quale ascolto e vedo
  Nel zefiro, nel rio, ne' fior, nel giorno.

PASSANDO
IL MONT-CENIS
E LASCIANDO
L' ITALIA

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall'egro petto,
Fosti de' miei prim' anni,
Degli ultimi sarai cura e diletto.
Con te fermai talor di Ninfa schiva
Il bel piè che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l'auree tue fila io forse allento
Quando più l'anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel ch'io sento,
Tu ancora, o cetra mia, torni loquace.

Ed or che gli ermi gioghi
Dell'Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignota armonía l'attonita Eco,
Che agli Aquilon che fremon tra le fronde,
Ed al fragor dell'onde,
Che ruinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,
Sol rispose finor dal cavo speco.
E da quale è più rupe alta e romita,
Se all'Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari amici: Addío.
Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi che fido
Metter si voglia questo addío sull'ali,
E là volar dove alcun forse siede,
Che di me pensa o chiede?
Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d'altro non mista,
E negli umani cori
Cerchi una gioja invan che non sia trista.

Desire antico e bello
  Mi conduce a veder per monti e fiumi
  Come l'uom sempre è quello
  Sotto il vario color de' suoi costumi.
  O soggiorno fedel d'orsi, e di lupi
  Dure vetuste rupi,
  Del vostro aspro rigore
  Date, vi prego, a un core
  Che diero a me tenero troppo i Numi:
  Date di quella neve anco, che suole
  Seder su voi così ostinata e salda,
  Da farne scorno al Sole,
  Che l'indora co' raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
  Candide spalle un biondo crin lucente,
  Quando d'amore ardea
  Questo mio cor che l'amistade or sente.
  Poi la gloria cercai, dorata e bella
  Ombra di bene anch'ella,
  Non già in un pien senato,
  Non per insanguinato
  Sentier coverto di trafitta gente:
  Come su questi la cercâr macigni
  Libiche fiere uscite di lor tane,
  Che laceri e sanguigni
  Fêr quasi i nidi all'Aquile Romane.

Ma fu, fu questa l'Alpe,
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran Duce African cinto la chioma?
Qual abete o qual pin fermo e sublime
Sovra l'ultime cime
Stette del monte: O amici,
Ecco i piani felici
D'Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il Duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio: la visiera
Con la man destra s'alza,
E manda lampi dalla faccia nera.
Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze Alpine;
Ma posto il piede ardito
Sulle stesse abbiam noi mura Latine.
L'aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d'ogni Romano:
Veggio confusi i padri,
E le spose e le madri
Battersi il petto e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò provincie con ingiusta guerra:
Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell'oppressa terra.

SCRITTO NELL'ALBUM
PRESENTATOMI
DAI CERTOSINI
DI
GRENOBLE

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
Pieni di Deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte,
O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride roccie cadenti onde e rotte,
O madre de' più tristi affetti ed estri
Sacra degli alti boschi eterna notte,
O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d'errar già lasso
Con la mente ognor folle e ognor pentita,
Ricevi in grembo; e l'alma a un tempo e il passo,
Se qualche aura m'avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

FERNEY

GIÀ SOGGIORNO

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

CHE SI LODA PER L'AMENITÀ DEL SUO STILE
E PEL LE SUE TRAGEDIE

Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde,
  Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
  Vôto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
  Tutto si mostra a me squallido ed irto.
Par che gli smorti fior, le torbid' onde
  Senso di duol secreto abbiano e spirto:
  Par quasi pianger l'aura entro le fronde
  Del lauro consapevole e del mirto.
È ver che là vegg' io, ma riconosco
  Male i giochi ed i risi a quell'ombrosa,
  Che mai non ebber pria, faccia dimessa:
E Melpomene, ov'è più nero il bosco,
  Miro col velo agli occhi andar pensosa,
  Non sovra i casi altrui, ma di sè stessa.

CASCATA
TRA MAGLAN E SELLENCHE
NEL FAUCIGNY
DETTA
IL NANT D'ARPENAZ

E tu, di sì bell'onde
Bella Ninfa custode,
Tributo avrai di lode
Non forse avuto altronde.
Deh per le sacre fronde
Di cui la fronte ho lieta,
Mostra il purpureo viso,
E d'un lucente riso
Riscalda il tuo Poeta.
D'infra due gioghi al basso
Scende, o solinga Ninfa,
L'ammirata tua linfa
Del sottoposto masso:
E così lambe il sasso,
Che par che lungo il fianco
Bruno del monte cada,
Ed ondeggiando vada
Un vel sottile e bianco.

Poi si raccoglie, e fonte
  Divien l'onda raccolta,
  Che in grande arco si volta
  Cadendo a piè del monte.
  Balzan gli spruzzi, e in fronte
  Sull'ali d'un bel vento
  Vengono a mille a mille
  Le più minute stille
  Del fresco e dolce argento.
Pera colui che lassa
  Scorrere innanzi il cocchio,
  Da cui non scende, e l'occhio
  Solo rivolge, e passa.
  L'ombra più scura e bassa
  Il colga, e l'asse rotto,
  Che sul cammino il getta,
  Possa punir la fretta
  Del rozzo ciglio indotto.
Pittor vorría, ma invano
  Vorría pennelleggiarla.
  Voce saprà ritrarla
  Più che l'industre mano?
  Gitti il pennel profano:
  Io contra questa pietra,
  Visto le infide corde
  Così a risponder sorde,
  Spezzo la inutil cetra.

GHIACCIAJE

DI BOISSONS E DEL MONTANVERT

NELLA SAVOJA

Si finge di vedere ogni cosa in sogno.

La Vergine che al Sole il crin dispoglia
  De' più fervidi raggi, aperta ancora
  Del suo bel tetto non gli avea la soglia,
Quando a me venne un sogno in sull'Aurora
  Di forme così belle e sì distinto,
  Che maggior lume il ver mai non colora.
Da gran montagne io mi vedea ricinto,
  Che dar pareano assalto al ciel superno,
  Tanto le acùte cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un àmpio ghiaccio eterno,
  Presso cui ride giovane verzura,
  Che nulla teme sì vicino verno.
M'appressai desïoso; e qui la dura
  Neve con l'una, e qua con l'altra mano
  Biondissima io toccài spica matura.

Moltiforme è quel ghiacciò: in largo piano
 Si stende qui, là fassi alta muraglia,
 Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
 D'orribili urli armato e d'aspri fischi,
 E che un' onda s'abbassi, e l'altra saglia:
E qui sorge in gran torri, e in obelischi
 Termina strani, e là tu vedi aprirsi
 Di cerulee fessure orridi rischi,
E le candide punte colorirsi,
 Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava,
 D'una porpora tal che non può dirsi.
Con maraviglia muta io riguardava,
 Quando mi scosse un così gran fracasso,
 Ch' io mi volsi a colui che mi guidava;
E seppi come dirupato al basso
 Svelto dal proprio peso, o pur dal vento,
 Era un vasto di neve antico masso;
E che sepolto pria quasi che spento
 Sotto forse potría l'uomo infelice
 Col tugurio restarvi, o con l'armento.
Mentre il buon condottier questo mi dice,
 Non però spaventato il piè s'arresta,
 Ma seguo a costeggiar l'alta pendice.
Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
 Di larici, di pin, d'abeti folta,
 Che al ciel piramidando ergon la testa.

Quindi uscimmo in bel prato ove raccolta
  Era gente leggiadra, eran donzelle,
  Che non temêr la via scoscesa e molta
Pel desiderio delle cose belle,
  E quale del Tamigi, e qual Germana
  Ai volti mi pareano e alle favelle.
Ma io tenea così la via montana,
  Che alfin gli stanchi e curïosi piedi
  Sulla nuda fermai cima sovrana.
Quinci d'un mondo intier la scena vedi
  Tra il velo della nebbia che sovrasta,
  Quinci di cento popoli le sedi.
Turbasi con piacer l'alma, e non basta
  L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,
  Immensitade a sostener sì vasta.
Qual mutamento! la terrena scorza
  Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
  Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
Quanto avea di vulgare o di servile
  Entro all'aure lasciollo impure ed ime,
  E non sente che il grande ed il gentile.
Qui non giunge un mortal, che non istime
  Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
  L'aure quasi lambir del cielo prime:
Che nel vestibol già del natío polo
  Esser non creda, e veder quinci corto
  All'antica sua patria il calle e il volo.

Alfin d'un calpestío mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato,
Da quel che la rapía, dolce trasporto:
E vidi un uom che baston lungo e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato: *
E molti gli venían compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro:
Strumenti che trattar gode la bella
Pensierosa Sófía, quando a sè chiama
Esperïenza sua fedele ancella.
Come uom che ama saper, chieder non ama,
Io stava; ed egli, che di ciò s'avvede,
Così mi tranquillò l'onesta brama.
Dal gran monte cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio ch'eterno vi biancheggia sopra,
Io primo e vincitor rivolgo il piede.
L'appuntato baston fu meco all'opra,
Onde in lubrica via non ir travolto,
E un negro velo che le guance copra,
(Ma il vel già s'era dalle guance tolto)
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.

* Il signor di Saussure.

Oh che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v'alza
Morte la sua vittorïosa insegna!
Onda che altra onda mormorando incalza,
Là mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza.
E se vedi cader rupe che ondeggia,
O per gran vento, o per sóstegno infido,
Solo è quel tuono a cui null'altro eccheggia:
Nè voce d'animal, nè acuto strido
Vi risponde d'augello cui paura
Subita cacci dal tremante nido.
Certo v'abita il Sonno; ed ogni cura
Pare depor colà, par di sè stessa
Dimenticarsi e riposar Natura.
Ed il Sonno a me pur la mente oppressa
Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma
Ch'era la notte a mezzo l'emisfero,
E stupor nuovo mi percosse l'alma.
Cintia in un ciel dell'ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n'era ogni stella. Ed io nol celo;
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.

Queste mi disse, ed altre cose assai,
  Mentre meco ei scendea da quella cima,
  Chiari spargendo di scïenza rai.
Disse lo strano di que' luoghi clima,
  Letto ch'egli ebbe il freddo, e letto il lieve
  Nel licor che s'abbassa o si sublima.
Di que' ghiacci parlò; come la neve
  S'unisce e indura, e in gelo si converte
  Per nevi che fur sciolte, e ch'ella beve.
Di que' monti parlò; come coverte
  Dal mare ancora d'abitanti vôto,
  Stesser le cime lor più acute ed erte.
Come d'un mineral Nettunio loto
  Si componesse quella cote antica,
  Che il natal confessò da prima ignoto.
Questo fu il sogno, e benchè lingua amica,
  Che il vero solamente a me s'offerse,
  Che illusïon quella non fu, mi dica:
Pur sì maravigliose e sì diverse
  Fur le cose ch'io vidi, e tale a questo
  Incantato mio cor scena s'aperse,
Che pensar non poss'io ch'io fossi desto.

IN LODE

DELLE

DONNE DI ZURIGO

LE QUALI MENTRE TUTTI I SOLDATI ERANO IMPIEGATI ALTROVE, MOSTRANDOSI DA UN' ALTURA DELLA CITTÀ, FECERO CHE L' IMPERATORE ALBERTO, VENUTO PER SORPRENDERLA, SI RITIRASSE.

Come nubi che s'accampano
  Minacciose al monte in vetta,
  Che s'accendono ed avvampano
  Nel lor sen che lampi getta:
  Nel lor sen già i tuoni fremono,
  E le valli ime ne temono:

Sì ne' colli che alto pendono
  Sovra te, bella cittade,
  Selva orribile! risplendono
  Le Tedesche aste e le spade.
  Morte appresta la falce avida:
  Ma in Elvezia ogni alma è impavida.

Baldanzosi i duci gridano:
La città vôta è d'armati,
E i destin par che ci arridano.
Ah! da cuori incatenati
Mal si sa che possan gli animi
Di città libere e unanimi.

Ove l'armi è usanza appendere,
Vien con alma cittadina,
Che la patria osa difendere,
Dell'Elvezia ogni eroina,
E novella opra non facile,
Ecco tenta la man gracile.

Il bel crin di ferro cingono,
E di ferro il molle tergo,
Ed il colmo sen costringono
Sotto il ferro dell'usbergo:
Ai fanciulli che rimangono
Danno un bacio; e pur non piangono.

Anzi van tanto men tiepide
A sfidare i bei perigli,
Quanto più quell'alme intrepide
San che bello è il nodrir figli
Ove patria è vera, e stabili
Leggi sacre e inviolabili.

I nemici che mirarono
Folgorar l'armi sull'alto,
Vergognando s'arretrarono,
Come lupi che all'assalto
Dell'ovil vanno, e si pentono,
Se i pastori in guardia sentono.

—

PER GESSNER

OTTO MESI

DOPO LA SUA MORTE

Io venni tardi, e mal serbando in mente
  Che il più bello e il miglior dura qui poco.
  Oh, dalle sue pupille or fredde e spente
  Quale bevuto avrei celeste foco!
Almen ch' io vegga il solitario loco,
  E l'aere che spirar sacro si sente.
  Poi che della memoria io sì m' infoco,
  Che di lui fatto non avrei presente?
Almen che l'urna io vegga. Oh, se la mano
  Nella rinchiusa cenere tranquilla
  Metter potessi, e non parer profano!
Forse ne balzería qualche scintilla,
  Nè balzería per la mia gloria invano,
  Che anco pallida al Sol nube sfavilla.

CADUTA DEL RENO

Qual suon tremendo e cupo?
È questo il fiume che dall'alto scende
Fra dirupo e dirupo,
E nell'aria sospeso ondeggia e pende?
Eccolo: oh maraviglia! oh non delusa
Speranza del mio sguardo!
L'arco Tebano, o Musa:
Il vo' ferir d'un dardo.

Contra l'opposto masso
La grand'onda che vien si rompe e sbalza,
Poi si riversa al basso
Precipitando giù di balza in balza.
Si tinge qua e là d'un verde e azzurro
Tra le spume ond'è bianca,
E col lungo susurro
I vicin boschi stanca.

Ma sì scosceso è il salto,
Con tal impeto il fiume si travolve,
Che si levano e in alto
Volan nubi d'acquosa e argentea polve:
Nubi, ov'entrar la vaga Iride suole,
E lucido e distinto
In faccia all'aureo Sole
Curvar l'arco dipinto.

Nel mezzo, ove gli orgogli
Più ribollon dell'acque, il capo annoso
Ergon due bruni scogli
Mostrando il fianco ingiurïato e roso.
Pur sembrano il furor saldi e robusti
Sfidar dell'onda infesta.
E coronan d'arbusti
La vincitrice testa.

Se non che tosto dietro
Si lascia ogn' ira il fiume indi più saggio,
E sul placido vetro
Offre agli osservator fido passaggio.
Sottomette di nuovo ai carchi legni
Il ricusato dorso,
E tra provincie e regni
Spinge le merci e il corso.

Pur suona un grido antico,
Che avido di trïonfi, e più di prede,
Numeroso nemico
Ceppi recava dell'Elvezia al piede.
Ma il suo buon Genio: Benchè molta avvampi
Te di Marte favilla,
Siegui, disse, i tuoi campi
A coltivar tranquilla.

Ed ecco nuovo agli occhi
Mostro apparir: l'esercito raccolto,
Armi, cavalli e cocchi
Tutto in onda sen va mutato e sciolto.
In esso ancor quella grand'ira bolle,
Con cui si mosse allora;
Ma il suol che strugger volle,
Tosto feconda e infiora.

SCRITTO IN BATH
PER
MADAMIGELLA GRAY
CHE DANZAVA
CON SOMMA GRAZIA E PARI MODESTIA

Ove costei mai tolse, e in quale scuola
  Non dico il bel voltar dell'aurea testa,
  E le armoniche braccia e il piè che vola;
  Ma grazia così accorta e in un modesta?
Fu vista mai seduzïon più onesta?
  Nè fra tante alme, onde inchinata è sola,
  Pensa più quella a conquistar che questa,
  Mentre ad ogni suo passo una ne invola.
Non men che il Sole, han gli occhí suoi costun
  Di splendere in quell'atto, e come il Sole,
  Spargon su noi con egual dono il lume.
Il ciel non vide mai tali carole,
  Nè Giuno sì vezzosa esser presume:
  Venere sì pudica esser non vuole.

ALLA BELLISSIMA
ED ORNATISSIMA FANCIULLA
A G N E S E H****
IN LONDRA

O Giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dai tu di dolcezza,
Ch'egli stesso ben sa non poter tanto.
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza,
Qui, dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama.
Come andrà l'alma mia giojosa e paga,
Se impunemente esser potrai sì vaga!
Il men, di che può donna esser cortese

Vêr chi l'ha di sè stesso assai più cara,
Da te, Vergine pura, io nou vorrei.
Veder quella in te ognor, che pria m'accese,
Voglio, e ciò temo che men grande e rara
Parer ti fêsse un giorno agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso:
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parría, s'io turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
E per me impareranno
Nuove angosce i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti?

Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natía lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonería nel mio,
Se udita l'avess'io

Sul labbro tuo; nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.
Nè la man che ora sovra i tasti eburni
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia e move,
Nè il piè che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alma piove,
Io loderò; chè altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello che in te vagheggio e colo.
Te stessa amo in te solo,
Te dentro, e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò se dotta suona o pinge
Man che in eterne reti ogni alma stringe?
Ma tra non molto, ohimè! (nè mi querelo
Altro che invan contra il destin mio duro)
Rivolgerò all'Italia i passi erranti.
Non biasmi Italia più l'Anglico cielo,
Cielo che più non è nebbioso e scuro
Dal dì che apristi tu gli occhi stellanti.
Consolerà i miei pianti
Foglio che a me dalla tua madre viene,
A cui (deh spesso!) ella tuo nome segna.

Felice madre, e degna
Di quel che in te ritrova alto suo bene!
Ma che fatto avrà mai di bello e strano
Chi vorrà la tua mano?
Non so sì grande e sì leggiadra cosa,
Per cui degno un uom sia d'averti sposa.

Canzone, a lei davante
Tu non andrai; chè nè tua voce intende,
Nè andar ti lascerei se l' intendesse:
Se un lontano potesse
Creder mai ciò che in te di lei s'apprende,
Volar dovresti alla mia patria sede;
Ma chi ti può dar fede?
A miracol non visto è raro data;
Resta, del mio cor figlia, ove sei nata,

SUL SEPOLCRO
DI LAURA
IN AVIGNONE

A te, polve immortal che adoro e grido,
  Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,
  Deggio il mio Vate: e non per l'alto grido
  Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
  Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
  Tanto nel sen dell'amator suo fido
  Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
  E il lamentar, di che non fu mai lasso,
  Se sortita avess'ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
  Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
  Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

VALCHIUSA *

MDCCXC

Grazie agli Dei. Questa è la valle, e questi
Sono i colli ricurvi, e i sassi, e l'onda,
E le piagge per me sacre e celesti.
Un mover d'aura, un verdeggiar di fronda,
Una fragranza, un lume io veggio, io sento,
Che di nova dolcezza il cor m' inonda:
Mentre uscir parmi dal corrente argento
Del fiume, uscir fuor de' boschetti bei
Tal, che ignoto non m'è, Febéo concento:
« Questa aspettata al regno degli Dei
« Cosa bella mortal passa e non dura.
Cieli! che mai colpì gli orecchi miei?
« Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
« Que' duo bei lumi assai più che il Sol chiari
« Chi pensò mai veder far terra oscura?

* Ciascun sa quanto si dilettasse il Petrarca di questa lebre valle, che vien bagnata dal fiume Sorga.

Amabile portento! I versi cari,
  I cari versi del cantor di Laura,
  Che qui giorni sì dolci ebbe e sì amari,
Versi, onde intero un secolo s'innaura,
  Serban le rive ancor, serban le piante,
  E li canta a vicenda il fiume e l'aura.
O tu, che forse nudo spirto errante
  M'odi, o d'Italia, anzi del mondo onore,
  Poeta raro, e ancor più raro amante,
Tu, ne' cui fogli ogni leggiadro core
  Legge i suoi casi, e in cui non ben veggiamo
  S'è più quello che insegna o impara Amore,
Dimmi, se indegnamente io non ti chiamo,
  Ov'era l'erba a te più cara ed ove
  La gentil pianta e il fortunato ramo,
Alla cui ombra tu con arti nove
  Solevi alzar quel modulato duolo,
  Di che pieno quest'aere ancor si move.
Ecco là, 've più s'alza il verde suolo,
  Le mura che già fur tua dolce stanza.
  Quella nobile pietra a baciar volo.
Sdegnossi il Veglio edace, a cui speranza
  Di consumar le tue immortali note,
  Che invan sempre addentò, più non avanza;
E in queste mura solitarie e vote
  Con la falce, che tutto al suol pareggia,
  Quindi più dispettoso egli percuote.

Ma un solo qui restar sasso si veggia,
  Adorno del tuo nome un solo sasso
  Mi fia più assai, che gran teatro o reggia.
Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
  Vêr cui m'affretto, e la cantata fonte
  Miro con viso riverente e basso.
Nella grotta che s'apre in sen del monte
  Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
  Che rivolva onde luccicanti e pronte.
Con irato fragor di calde spume
  Tra sassi antichi, smisurati e negri
  Rimbalza, tinto d'argentino lume.
Poi vien tranquillo, e par che si rallegri
  La più vaga in bagnar piaggia Francese,
  Memore forse ancor de' giorni allegri,
Quando l'alta Bellezza Avignonese,
  Quelle in cui s'avvolgea dipinte sete
  Date all'ancella o ad una pianta appese,
Ponea nell'acque desïose e liete
  Delle membra pudiche i caldi avori
  Sotto le verdeggianti ombre secrete.
Tra l'erbe intanto e i colorati fiori,
  Onde il vestito margine ridea,
  Gían tra loro scherzando i casti Amori.
Questi nell'onde gelide mettea,
  Mettea con pueril tema festiva
  L'ignudo piede, e tosto il ritraea:

Quegli, premendo la più bassa riva,
  Col picciol petto, di raccor tentava
  Trà gli arsi labbri l'onda fuggitiva.
Nell'altrui fronte un altro la spruzzava,
  Ed uno, che addestrato al nuoto venne,
  Dall'arbor suo nel fiume si lanciava:
Poi sul margine forse il piè ritenne,
  Le bianche membra di lucenti stelle
  Sparso, e scuotendo le piovose penne.
Ma nè la Bella d'Avignon, nè i mille
  Giochi degli Amorin di mirar vaghe
  State sarían così le mie pupille,
Che non fossero ancor più liete e paghe
  D'aver per questi luoghi ermi veduto
  Il testor delle rime illustri e maghe.
Chi, chi vèr me grave s'innoltra e muto?
  Tutto il copre una vesta in rosso tinta,
  E gli orna un verde alloro il crin canuto.
Ah se da grata insania or presa e vinta
  Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
  Qual tante volte io l'adorai dipinta.
A tanto io fui serbato? Ecco ei favella...
  « Dalle rive del ciel talor scend'io
  « In questa valle che ancor parmi bella.
« E perchè di me scôrsi in te desío
  « Più che fra quanti visitâr Valchiusa,
  « Di mostrarti mi piacque il volto mio.

« Ma poi che il labbro tuo figlio ti accusa
« D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
« Che si pensa oggi là della mia Musa?
Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l' hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco.
« Quasi dall'aure di mia vita prime
« Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
« Quanto v' ha di più grande, alto e sublime.
« Pure i sensi, che fean continua guerra
« Alla ragion, vinta l'avrebber forse;
« Chè anco odiando l'error, talvolta s'erra:
« Ma quella Donna mia, che mai non torse
« Ad altro, che a onestà, la mente altera,
« Con rigore opportuno a me soccorse.
« L'amarla anni vent' un, benchè severa,
« In me fu bello, ma la mia virtute
« Si spegnea forse, se la sua non era.
« Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
« Lunga pur troppo il so, langue, nè raggio
« Splende o trapela, onde sperar salute.

« Ma se è a viver costretta in reo servaggio
« (Men per colpa di lei che del suo fato),
« Perchè non serba almen franco il linguaggio?
« Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
« S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi
« D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato.
Dimmi, Signor: fuor de' suoi ceppi trarsi
Saprà la bella Francia, che or desía,
Benchè molle così, libera farsi?
Ah! perchè fuggi, ed alla vista mia
Non consenti di te goder più a lungo?
Tra l'aere, che il circonda, egli sua via
Già prese, e già con gli occhi io più nol giungo.

SUL SEPOLCRO

DEL PETRARCA

IN ARQUÀ

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
  Che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
  E ciascun volerà corvo o colomba
  Nella gran valle a eterna pace o guerra,
Primi udranno quel suon che andrà sotterra,
  E primi sbalzeran fuor della tomba,
  I sacri Vati che più lieve terra
  Copre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.
Ma tu, tu sorgi dalla vinta pietra
  Primo tra i primi, in luminoso ammanto
  Volando al ciel con la pudica cetra:
E nel bel Coro, che circonda il santo
  Giudice sommo dalla valle all'etra,
  Di tutti più divin suona il tuo canto.

TRIBUTO
ALLA MEMORIA
DELL' ASTRONOMO
ANTONIO CAGNOLI

SONETTI

I.

Spirto divin, che su i lucenti giri
  Fai con Bianchino e gli Angeli soggiorno,
  E le stelle, a cui gli occhi alzasti un giorno,
  Or sotto i piedi scintillar ti miri;

Se v' ha chi 'n riva d'Adige sospiri,
  Cercando spesso con gli sguardi intorno,
  E il patrio nido non veggendo adorno
  D'un' immagine tua che in marmo spiri;

Già non duolsi per te, cui nulla or cale
  Di ciò che in questo brun carcere angusto
  Par bello, e punto, dove sei, non vale.

Per la patria si duole, e il duolo è giusto:
  Poichè non al tuo ben, Spirto immortale,
  Alla gloria di lei manca il tuo busto.

II.

Mirabil arte, che d'un'aspra cote
Sai con un ferro trar vivi sembianti!
Ma su la base, dove tu le pianti,
Stan le immagini tue fisse ed immote.

O Musa, vanne, e con volanti ruote,
E con bianchi sul mar lini volanti,
Porta nell'auree tue carte parlanti
Alle vicine piagge e alle remote

Lui che all'eterea volta, e in sè converso,
Conobbe i moti d'ogni errante sfera,
E diresse, ch'è più, quei del suo core:

Onde, se gli negò di marmi onore
La patria sua, dicasi almen che v'era
Chi sdegno n'ebbe, e lo scolpì nel verso.

III.

Come la fulva degli augei reina,
  Cui troncò la bell'ala esperto arciero,
  Gli occhi men vivi alla ferita inchina,
  Ma il cor non perde generoso e fiero:

Così te grande nella tua ruina
  Vidi, mancato quel vigor primiero,
  Onde l' inclita mente al Sol vicina
  Giva, e alle stelle, nel suo volo altero.

Grande anzi più; chè il vincere la sorte,
  Quando il natío poter lo spirto serba,
  Non è ciò che nell'uom v' ha di più forte:

Ma tranquillo mirar l'eclissi acerba
  Del proprio ingegno e le faville morte?
  Più dura opra io non veggio e più superba.

IV.

Dunque la mente, che qual cade o sale
Sapea degli astri, e ogni lor moto e sito,
E del calcol difficile su l'ale
Stare a fronte potea dell' infinito,

Così ti giacque svigorita e frale,
Che quanto in lei della Scïenza il dito
Scritto avea di leggiadro ed immortale,
Ne andò, quasi per Lete, indi sbandito?

Nè t'udíi delle labbra uscir lamento,
Mentre invan quel tesoro in te cercavi,
Ch'era volato come nebbia al vento?

Oh di virtù splendido esempio! I gravi
Sospiri in petto io soffocava a stento:
Tu, gli occhi al cielo alzati, immoto stavi.

V.

Poichè gli astri a spïar le ciglia ergesti,
Nè rimase il tuo cor sotto le nubi,
E no il creato a vagheggiar ti festi
Qual chi la gloria al Creator ne rubi,

Vieni, ad Antonio disse un de' Cherubi,
Ed in breve stagion vedrai per questi,
Che al tergo io ti porrò, vanni celesti
Ciò che a te vetri non mostraro e tubi.

Ei l'òr divino delle penne ammira,
Muove col gran compagno, e per le belle
Contrade inenarrabili s'aggira.

Su queste piagge or posa ed or su quelle,
A sè Boote, a sè Orïone il tira,
E del nuovo stranier godon le stelle.

VI.

Te l'Iberia lodò, che Primavere
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nodrito e del sapere.

Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioja, e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.

Reso all'Italia, con sudor preclari
Fosti, e col meditar lungo, qual face,
Che sè distrugge, illuminando altrui.

Ma delle stelle, in cui mirasti, al pari
Splenderà la tua fama; e sì vivace,
Che sol con quelle un dì fia che s'abbui.

VII.

Della man giovenil fu dolce incarco
Il musico strumento a quattro corde,
Che a risponder, cred' io, non fur mai sorde,
Quando correvi sovra lor con l'arco.

Ma come trovò ai sensi e all'alma un varco
Delle celesti sfere il suon concorde,
Qual, cui del fallo coscïenza morde,
E pace non si dà, se non n'è scarco,

Nella Senna gittasti il tuo diletto
Legno vocal: chè all'armonía divina
Stolto ti parve ogni concento umano.

Plause la dotta Francia, e Italia in petto
Novella presentì gloria vicina,
Nè presentì, giudice Europa, invano.

VIII.

Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del cielo a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?

Come da un bel faría volto pudico,
Ti venne allor da quel Pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch' io men ratto il dico.

Tosto a oggetto terren più non ti chini,
Nè più studio ti pare altero e degno,
Che il far gli eterei globi a te vicini.

Gioventù si sdegnò, che del suo regno
Tanto imprendessi tu fuor de' confini,
E nuovo ardir vestì l'umano ingegno.

IX.

Levossi ai globi, di che il ciel s' indora,
Antonio, e in quella entrò fulgida Spera,
Che s'accende la prima in vêr la sera,
E l'ultima s'estingue in su l'Aurora:

Quella, a cui cinto d'uman velo ancora
Segnava il punto della sua carriera,
Dove la faccia, che non mostra intera,
D'una luce maggior veste e colora.

L'Angiol, ch'erane a guardia, e il vide giunto,
Te' questo scettro, disse, e in un gliel porse,
O tra i pianeti degnamente assunto.

Non stette il nuovo abitatore in forse,
E al grande officio sottentrò; nè punto
Del mutato rettor l'astro s'accorse.

X.

Risvegliatrice della mesta cetra,
Bianco lume del ciel, tacita Luna,
Di cui certo splendè su la mia cuna
Il raggio amico che ne' cor penétra,

Guarda, sempre che il puoi, questa umil pietra,
Sotto cui rinserrò Morte importuna
L'occhio divin, che nella notte bruna
Di vetri armato ti seguía per l'etra.

Tu ne gioivi; ed or che il guardo abbassi,
Nè più dal cocchio il vedi in tuo vïaggio,
Con un sospiro su Verona passi.

Quindi alle ciglia d'ogni spirto saggio
Più che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

XI.

Se di tanto piacer t'era la bella
Dell'Universo fabbrica lucente
Cercar di fuori, e or questa parte or quella
Misurarne, e stancar la dotta lente,

Che sarà or che in ogni sala o cella
Metter l'avido piè ti si consente,
E le spranghe toccar, toccar le anella,
Onde tutto legò l'Onnipossente?

Troverai certo in qualche stanza Elisa,
Cui solevi inchinar sul verde suolo
Della sua Tempe e tra le lucid' acque.

Tu le narra il mio stato, e tu l'avvisa,
Che dal dì ch'ella prese al cielo il volo,
Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

XII.

Questa che vedi, o passegger, levarse
Torre d' infra domestiche pareti,
Edificolla ne' suoi giorni lieti
Un cittadin che già da noi scomparse.

Qui le notti solea vegghiando starse,
Qui rivelaro a lui gli alti secreti
Cintia, le stelle immote ed i pianeti,
E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.

Chiedi tu, quali onor n'ebbe la polve?
Pubblico ancora io non gli vidi porre
Marmo d'effigie, o almen di note impresso.

Ma la sua patria egli medesmo assolve:
Chè Antonio sin d'allora in questa Torre
Splendido monumento erse a sè stesso.

SUL RITORNO

DEL

CAPITANO PARRY *

Dunque perder vorrai tua gioventute,
E i dì menar nel duolo,
Aspettando ad ognor chi mai non viene?
Tre volte omai dal ciel cadde virtute
Da rinverdire il suolo,
Che fama non ne giunse a queste arene.

* Il capitano Parry, che cercava un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, tornato a Londra, chiede di Madamigella Brown, che dovea essergli sposa; e sente ch'ella, disperando del ritorno suo e della vita, andata era sposa ad un altro lungi dalla capitale. Colpito fieramente, ritirasi con la febbre nella sua casa, gli vien tratto sangue, e si ristabilisce. Intanto si pensa di fargli intraprendere un altro viaggio allo stesso fine, ma per altra via, cioè entrando nel mar Pacifico, e ripiegando per lo stretto di Beering verso Levante. Ciò tutto su la fede di alcuni Giornali.

Di qual t'allatti spene?
Che il vasto, eterno, Americano ghiaccio,
Che ai gigli ed alle rose
Del viso tuo prepose,
Vinto abbia, e sè levato al fin d' impaccio?
Langui, nè fia chi 'l creda,
Per chi forse de' bianchi orsi fu preda.

Voci di forza tal, quali saette,
All'aer bruno e al chiaro,
Negli orecchi e nel petto ella riceve.
E s'offre a un tempo a lei chi le promette
Tutto sereno e caro
Far passar della vita il giorno breve.
La donna cede, e un lieve
Cocchio leggiadro ad abitar la mena
Col nuovo e non ingrato
Compagno del suo fato,
Città men popolosa e più serena.
Se all'un l'altro ragiona,
America su i labbri unqua non suona.

Reduce intanto l'Anglo Tifi ardito
Le pinte banderuole
Dispiega in alto, ed al ciel manda i voti.
No, ritienli in te stesso: al patrio lito
Più ratto, che non vuole
La pace tua, ti porteranno i Noti,
O degli uomin devoti

D'amor, se credi a me, le funi allenta,
Cala le vele, e i bianchi
Ondi-battuti fianchi
Dell' isola natía scorger paventa.
Ahi misero, non sai
Che ne' tuoi porti a naufragar tu vai.
Mentr' ei solcava, ritornando, i flutti,
Vedrò, nel cor dicea,
Quella che grave mi rendea la morte.
Sentirà i casi miei, ma non già tutti,
Perchè troppo l' idea
Del mal passato ancor non la sconforte.
Inaspettata sorte!
Corre al bramato albergo, e vôto il trova;
E, uditi dai vicini
Gli acerbi suoi destini,
Come in quel fiero istante, a quella prova,
Dolci del mar gli orgogli,
Dolci parvero a lui turbini e scogli!
Colui che sfidò i venti e le procelle,
E con alma tranquilla
Fuor del corso del dì spinse le antenne:
Che sotto i rai delle più fredde stelle
La vitale scintilla
Viva col suo coraggio in sè mantenne:
Chè rimirar sostenne
Della terra e del mar gli avidi mostri,

E al Sole obliquo e poco
In festa visse e in gioco
Tra i construtti di gelo impervj chiostri:
Un colpo non previso,
Guarda l'umana tempra, or l' ha conquiso.
Al silenzio, all'orrore, al tristo aspetto
D'una morta natura,
E al deserto aere, e d'atra nebbia involto,
L'alma talor gli s' infoscava in petto:
Ma sbandiva ogni cura
Il pinto su la nebbia amato volto.
Or de' suoi dì rivolto
S'è in tal guisa il tenor, che quell' imago,
Che abbellía la tempesta,
Cuopre d'un'ombra mesta
Quanto di più superbo, adorno e vago,
Mostrar della marina
Albïon può l'alta città regina.
Già del letto fedel stanca le sponde,
Sdegna gli amici antiqui,
E d'uomo ha vista trasognato e insano.
Già la turbata vena arde, e risponde
Con intervalli iniqui
Al ricercar della perita mano.
Oh debile arte, oh vano
De' medicanti studïoso ingegno!
Che gli esterni fomenti

Valgono, ed i taglienti
Ferri ond' io veggio in su le braccia il segno?
Farete voi dal core
Col sangue, o gran maestri, uscir l'amore?
Ma, Sorgi, ecco a lui dir nobile donna,
Che di sovrano lume
Tutta in volto risplende, e Gloria è detta.
Te la fredd'Orsa, e a questo ei si dissonna,
E s'erge in su le piume,
Te la fredd'Orsa nuovamente aspetta.
Per altra via t'affretta,
E, navigando alle nuove Indie intorno,
Drizza indi la tua prora
Vêr la feconda Aurora,
Non più fuggendo, ma incontrando il giorno.
Sorgi, e nel volto mio
Tutti gli affanni tuoi spargi d'obblío.
Canzon, vanne al Tamigi,
Ed in quel che l'eroe monta la nave,
Digli, che a volar tardo
Non sarà un altro dardo
De' tanti onde il turcasso io porto grave,
Quando ãi paterni altari
Ei tornerà dai nuovi aperti mari.

PER

MADAMIGELLA BATHURST

CHE MORÌ ANNEGATA NEL TEVERE

A S. E. LA CONTESSA

TERESA NOGAROLA APPONY

Pera chi donna il primo
Porre a seder sul tergo
Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!
Ne sbalzin fuor dell' imo
Lor riposato albergo
L'ossa, e il nembo le bagni e mova il vento!
O d'eterno lamento
Cagion, Vergine illustre,
Dunque per te degg' io
Trar dell'ebano mio
Pianti novelli, io stanco e moltilustre,
Nè dell'età fugace
Potrò gli ultimi dì vivere in pace?

Cara mi fu la vista
  Per tutto il tempo scorso
  D'acqua che tra due sponde il passo affretta.
  Or l'occhio se ne attrista,
  E dal lucido corso,
  Che prima il dilettò, rifugge in fretta.
  Ah ferma, o Giovinetta,
  Se fede presti a un vate,
  Ferma e rïentra, tolto
  Il verde vel dal volto,
  Nell'amica ombra delle stanze usate.
  Ivi secura godi
  Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m'odi.

Vaga cavalcatrice
  Dalle Romane porte
  Colei da molti accompagnata usciva.
  Giorno il credean felice,
  E ignoravan che Morte
  Non veduta con loro anch'ella giva.
  Fattisi al Tebro in riva,
  Quel Britannico lume
  Sfallir sente al destriero
  Il piè sul mal sentiero,
  E con tutto il destrier cade nel fiume,
  Cade dov'è un gran fondo,
  Lasciando addietro i suoi compagni e il mondo.

ue volte render l'onda
Lei, che pur fuor mostrossi,
Parve, e due volte ancor se la ritolse.
Due volte dalla sponda
L' insano zio gittossi;
Ma perigliò sè stesso, e lei non colse.
Il fiume la travolse,
Ed inverso Occidente
Fra i tempestosi umori
Della Tirrena Dori
Portolla, io temo, con la sua corrente,
Se alle Najadi sue
Sempre chiesta e richiesta indarno fue.
Amor, dov'eri in quella
Che nelle torbid' acque
Si spense il raggio che fu già tua cura?
Io so che la Donzella,
Tosto che al mondo nacque,
Teco a formar si consigliò Natura.
Dunque la tua fattura,
Quelle forme leggiadre,
Intorno a cui sudasti
Tanto, e la man stancasti,
Mirando spesso in volto alla tua madre,
Quelle nevi e quegli ostri
Pasto doveano andar del mare ai mostri?

No, nol sofferse almeno
La piediargentea Teti,
Che di pianto turbò gli occhi divini.
Celò il bel corpo in seno
Di cavi antri secreti,
Ed in parte corresse i rei destini.
E fu allor che i marini
Volanti alla Dea cari,
Gli Alcïoni romiti,
Più risonare i liti
De' lor prischi non fèro eventi amari:
Ma del mar le latebre
Un nuovo penetrò canto funebre.
Intanto su la Dora
Vivea la madre, e ai sette
Colli ignare torcea spesso le ciglia.
Ed ecco inver l'Aurora
Subitamente stette
Nel sonno innanzi a lei la morta figlia.
Pallida di vermiglia
La guancia era, e dal crine
Grondava e dalla veste
L'onda in gran copia, e, queste
Parendo articolar voci tapine,
Madre, diceale invano,
Che non m'ajuti? E le stendea la mano.

Poi la novella infesta,
Che visse la figliuola,
Nell'orecchio materno al fin percote.
Stupida, immobil resta,
E una lagrima sola,
Così dentro impietrò, sparger non puote.
Deh chi su quella cote
Sì colpirà, che alquanto
D'umor n'esca per gli occhi?
Ohimè! s'io co' miei tocchi
Quella non apro in lei fonte del pianto,
Che tutta omai si chiuse,
Poco mi vale il favor vostro, o Muse.
Canzon, vanne a colei per cui sì amici
Si rivolsero i cieli.
Ella, qual più vorrà, ti mostri, o celi.

IN MORTE
DI
ANTONIO CANÓVA

A SILVIA VERZA

Bella Vinegia mia, godi ed esulta
Or che il tuo Fidia i passi a te rivolve,
E t'apre ei stesso della gioja il fonte.
Non ti maravigliar, se alquanto inculta
Porta la chioma, e di marmorea polve
Qualche spruzzo gli posa in su la fronte.
Ei vien dal natío monte,
Dov' erge un tempio al Regnator dell'etra,
Che quel foco divin gli accese in petto,
Onde pensiero e affetto
Potè spirar nell' intagliata pietra:
Tempio, a cui stupiran per mole e fregi
Il Gallo ed il Britanno,
Che gli spirti magnanimi de' Regi
A un artefice in cor nati vedranno:

Tempio, per cui, finchè il Sol ruoti e l'anno,
Su l'ale della Fama andrà compagno
Delle città più illustri il suo Possagno.
Ma qual pallor nella sua guancia siede?
E perchè oscuro si fa l'occhio e tetro?
Ahi sciagura! Ahi speranze! Ahi vani voti!
Gli strati neri e le funebri tede
Prepara, o mia Vinegia, ed il feretro
Lagrimoso e i pii cantici devoti.
Tra i minor sacerdoti
Il tuo stranier, pur da te amato, Aronne
La voce levi, e su la morta salma
Preghi riposo all'alma,
Tutte vestite a brun l'alte colonne.
Ne' lati alla piramide l'antica,
Che non perdè già il regno,
Lingua del Lazio argutamente dica
Della mano i portenti e dell' ingegno.
Poi, dove sorge all'Arti ospizio degno,
Tra cento e cento roride pupille
L'Italica eloquenza arda e sfaville.
Io de' cipressi alla lunga ombra e trista,
Quanto può l'estro, e più il cordoglio, aitarmi
Toccherò la testuggine canora.
È noto ad essa il pellegrino artista,
Per cui versi io temprai, quando i bei marmi
La vivifica man sentiano ancora.

Lieti volgeano allora
Gli anni, e un ben di que' tempi era supremo
Affissarsi all' immagini scolpite,
Ch'eran di fresco uscite
Dell'abil ferro; ed or vederle io temo.
Se un suo di membra tondeggiar, di panni
Se un ondeggiare io miro,
Con gli occhi misurar parmi i miei danni,
E il mirar non è mai senza un sospiro.
Chi alle teste saprà dar più quel giro?,
Quella, io grido, alle man grazia o alle piante?
E di nuovo egli muore in quell' istante.
Roma, che aspetti, o guardi? A te ritorno
Questa volta ei non fa, nè più con penna
Scemar ti puote dell'assenza i mali.
Nol vedrai più, regni la notte o il giorno,
Dall' Istro ricondursi, o dalla Senna,
Con nuove intorno al crin palme immortali.
Già il crudo annunzio l'ali
Sue fosche batte per l'Europa, e i venti
Sfida su gli Atlantéi gorghi profondi,
E non v' ha ne' due Mondi
Cor di tempra gentil che non lamenti.
Si duole il marmo ancor, che gli giacea
Nell' immensa officina,
E sotto i tocchi Dedali credea
La nativa scordar freddezza alpina.

Mesti, perchè di lor quella divina
Fantasía pur gode, stansi i pennelli,
E sdegnano altra man lime e scarpelli.
Ma come ornar, come innalzar la mente
Poteo cotanto, che non meno illustre
Fosse del Pario il Carrarese sasso?
A quella il chiedi antichità prudente,
Che legò di Giapeto il figlio industre
Là dell'eccelso Caucaso ad un masso.
Risponderà, che lasso
Non era mai di contemplar le accese
Sfere, spïando le lor vie secrete.
E perchè la gran sete
Dell'eccellenza, ove suo core intese,
Struggealo sempre, ed ei le stelle centro
Fea d'ogni suo pensiero,
Quella finse che un'aquila di dentro
Sempre il rodesse all'aer chiaro e al nero.
Pronto ebbe ingegno da natura e fiero:
Ma non val senza cure acri e moleste
La più alta nell'uom fiamma celeste.
Questo, o voi tutti, a cui l'amor dell'arte,
Che vivo della pietra un volto umano
Co' suoi colpi fuor trae, scalda le vene,
Per l'alma rivolgete a parte a parte,
E non lasciate a uno scarpello estrano
Quel regno a lungo conservar, che or tiene.

Da quelle parti ei viene,
Donde si rovesciò d'armati un nembo
Su i nostri campi con orrendo moto.
Ah non ci vinca il Goto
Della pace anco nel tranquillo grembo!
Dopo i famosi dì che in Grecia tanto
Ai marmi onor s'accrebbe,
Giorni cercar, che abbian su gli altri vanto
Più che la nostra età, vano sarebbe.
Ma questa etade da chi Ausonia l'ebbe?
Chi gli errori fugò? Chi sul verace
Sentier, che al Bello guida, alzò la face?
La caritate del natío suo nido,
Il grato cor, l'alto costume onesto,
La man che spargea larga i doni sui:
Il nobil ciglio che al frequente grido
Della lode abbassavasi modesto,
E di gioja copríasi al merto altrui:
Quella virtù, da cui
Prendon l'altre vigore, e che il vil volgo
Ai Grandi della terra andar fa pare,
Ciò tutto in su le care
Fila della mia cetra io già non tolgo.
Colà per tomba, dov'ei giacque in cuna,
Gía su carro funebre
La fredda spoglia nella notte bruna

Tra molte di dolor molli palpebre;
E fama è che s'udì per le tenebre
D'Angioli santi un volteggiante coro
Quel, ch' io taccio, cantar su l'arpe d'oro.

—

PER L'EBE

DI

ANTONIO CANÓVA

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?
O Canóva immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;
E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

TESEO

CHE UCCIDE

IL CENTAURO *

OPERA

DI

ANTONIO CANÓVA

Chiunque in me ferma lo sguardo, e questa
Molle creta spirante, e queste mira
Degne d'un semideo forme leggiadre,
Non si compianga, se tai forme in duro
Marmo intagliate, e lucide e polite,
Dato di vagheggiar non gli è sull'Istro.
Vedría colà rammorbidita e in vere
Carni mutata la ribelle pietra:
Ma quel soffio divin, ma quella prima
Del sublime pensiero aura celeste
Meglio s'apprende alla cedente argilla,
E quella franca vi s' impronta meglio
Rapida maestría, che sotto i lenti
Scarpelli industri talor langue e infredda.

* Qual vedesi nell'Accademia di Belle Arti in Venezia.

Tali un giorno a me vennero, o mi parve
Dal modellato eroe venir parole,
Mentr' io del volto la beltade e tutto
Con estasi ammirava il nobil corpo,
Le dolci linee serpeggianti, un piano
Ch'or s'adegua, or s'estolle ed or s'abbassa,
Ma lievemente sì, che non risalta
Muscolo ardito, c le più picciole orme
Fan d'un occulto nervo appena fede;
L'ampio ammirava rilevato petto,
Il fianco asciutto, giovenili membra;
Mani e piedi ammirava, e le decenti
Dita tornite sino all'unghia estrema;
Le quinci e quindi ben sorgenti spalle,
E la chioma sottil, che ombreggia un poco
La schietta fronte, e cui per caso il vento
Agiterία, non la stringesse l'elmo.
O inclita d'Egéo prole verace,
Sforzo d'arte più bello a' suoi migliori
Tempi felici Atene tua non vide.
Così Fidia creava; e il nuovo Artista,
Quando te immaginò, visto per anco
Non avea Fidia a quel Tamigi in riva,
Che a te ignoto volvea l'onde d'argento.
Non desta men di maraviglia il forte
Di due nature sciagurato Mostro,
Cui, levando il piè destro, e con la punta

Dell'altro un sasso, che trovò, premendo,
Teseo d'un vïolento urto veloce
Del sinistro ginocchio a terra pone,
Investendolo al ventre. Indi gli cinge
Della manca sua man le canne, e a un tempo
Col miglior braccio, che la clava innalza,
Di scaricargli è in atto il fatal colpo.
Misero! che gli vale il piè di fiamma,
E quel suo tanto ed in sì vaste parti
Vigor, per cui, de' nevicosi gioghi
D'Otri scendendo e d'Omole, gli dava
Con tremendo fragor loco la selva?
Misero! che in quell'ore ultime appunto
Ciò che di più giocondo e desïato
Ebbe a' suoi dì, tornagli a mente, o quando
Sovra i monti natíi vincea dell'arco
I biformi compagni, o allor che vivi
Portava ai piedi della sua Centaura
I presi nell'Emonia orsi, che indarno
Si dibattean tra le nervose braccia.
Sè però non obblía: calca il terreno
Con la sinistra palma, e con la destra
L'impronto braccio che pel collo il tiene,
Se liberar se ne potesse, afferra;
Mentre, poco credendo alle giacenti,
In ch'è già vinto, anterïori gambe,
Tenta, puntando con gli unghion di dietro,

Di terra a stento rialzarsi, e quindi
Tendini irrigidisce, ingrossa vene,
Non perdona a una fibra, ed in sè tutte
Del cavallo e dell'uom le forze aduna.
Rabbia insieme e dolor mostra nel volto,
Che bello è pur, ma di beltà selvaggia:
Nè, perchè del morire il dolor provi,
Chieder la rabbia gli consente pace.
  Dall'altra parte il pari ai Numi Egíde
Certo della vittoria, e non superbo,
Serba, come nel cor, la calma in viso,
E la dolcezza, onde avea gli occhi tinti
Quel giorno che da lui trasser nell'alma
Le figlie di Minosse ardor sì fiero.
Sol di disprezzo e scherno un'ombra appena,
Che la bellezza non offende punto,
Sovra i labbri gli siede, e gli dilata
Le nari alquanto: chè dell'ira degno
L'infelice Nubigena non era.
Strana razza ed ambigua, o dall'audace
Issíon esca, e dalla falsa Giuno,
O dal Saturnio, che per Dia spargesse
Di leggiadro destrier sul collo il crine,
Ve' con che fino accorgimento, dove
Le due nature in questo simulacro
Sotto il ventre s'annestano, passava
Dall'uomo al bruto la Dedalea mano!

Vi si conoscan quelli, onde non sai
Se in lor d'umano o di brutal più sia
Se ragione più in lor possa, o l'istinto.
Mettan costoro pur, se in questi entraro
Dotti recinti, nel Centauro gli occhi:
Ma tenerli levati alcun non osi
Nell'eroe, che ricusa i loro sguardi.
Alme gentili, non volgari spirti,
Che sotto i rai di più benigne stelle
Nacquero, e cui l'amor del bello scalda,
Venganlo a contemplar: venganlo i casti
Vati, che non armâr per l'ignorante
Fasto la cetra, e dal cui verso il piede
L'atterrito Pudor giammai non torse.
Questi diran, com'ei nodría le sacre
Dell'amistà faville in mezzo il core,
Tal, che di Teseo e di Piritoo i nomi
Sino all'età più tarde andran congiunti:
Come Sinni, Procuste e l'altre pesti,
Che l'amene contrade e il puro cielo
Contristavan di Grecia, all'Orco spinse:
Come d'armi pietose il vecchio Adrasto
Soccorse, e feo che defraudati ai prodi
Sotto la cruda Tebe estinti Argivi
Non fosser della pira i giusti onori:
Come raccolse le divise e sparse
Su per l'Attico suol genti discordi,

:le amicò tra loro, e unì con santo
Di leggi eguali indissolubil nodo;
Poi, discendendo dal suo trono avito,
Parve più grande ancor, che quando il salse.
Dove sento rapirmi, e quali oggetti
Si presentano a me? Voi che reggete
Di tanta parte dell'Europa il freno,
Pietà vi stringa di que' lidi stessi
Che in rosso il Musulman ferro colora.
Sorger, vostra mercede, aurore alfine
Pelope vegga più serene, e un nuovo
Di cose ordine alfin per lui cominci,
ì che dato gli sia, volvendo gli anni,
Della sua rivestirsi antica luce.
)uell'arti allor, che nell'Italia rozza
/enner dai Greci porti, ai Greci porti
iiederan dall'Italia, e illustre guida
.or sarà il genio di Canóva e il nome.
'orinto suderà nel bronzo ancora,
: de' marmi di Paro ancor la tua
'ornerà, o Teseo, rediviva Atene.
Tutti gli sforzi del Centauro vani
'ornano; ed ei già già sente sul capo
)uella micidïal clava, che al mondo
ieconda fu, sol finchè visse Alcide.

FINE

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LE POESIE CAMPESTRI

LE QUATTRO PARTI DEL GIORNO

POESIE VARIE

EMENDAZIONE

Pag. 11, v. 16 d'un *leggi* d'una